

L'eco *del* TEVERE

PERIODICO DI INFORMAZIONE E INCHIESTA

■ **Amintore Fanfani, l'uomo della coerenza
prima ancora del politico illuminato**

■ **Sansepolcro: finita nel degrado la cappella
nel luogo delle apparizioni a Gragnano**

■ **La favola del tifernate Michele Bravi: dal trionfo
di X Factor al successo di Sanremo**

SATURNO Il quotidiano on-line NOTIZIE

*Comunicare è
il nostro mestiere...*

SATURNO Il quotidiano on-line
NOTIZIE

Il quotidiano on line
www.saturnonotizie.it
è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40

52037 Sansepolcro (AR)

Tel e Fax 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it

info@saturnocomunicazione.it

www.saturnonotizie.it

SOMMARIO

- 4** **L'OPINIONISTA**
I difetti della politica di oggi
- 6** **ATTUALITÀ**
Intervista con la neo-dirigente del Commissariato di Polizia di Città di Castello
- 8** **ATTUALITÀ**
La cascata sul torrente Alferello
- 11** **L'ESPERTO**
Comunione e separazioni dei beni fra coniugi
- 12** **INCHIESTA**
La cappella della Beata Vergine del Rosario a Gragnano di Sansepolcro
- 16** **PERSONAGGI**
Amintore Fanfani
- 22** **PERSONAGGI**
Intervista con il cantante Michele Bravi
- 25** **RUBRICA**
"La cucina di Chiara"
- 26** **INCHIESTA**
La storia del cinema teatro Iris di Sansepolcro
- 31** **SATIRA POLITICA**
La vignetta
- 32** **BADIA TEDALDA**
La giovane cantante Cristina Barili
- 32** **SESTINO**
I vecchi tempi delle nevicate in Appennino
- 34** **INCHIESTA**
La cancellazione del servizio di leva obbligatorio

Anno XI
numero 84
Marzo 2017

In copertina:



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Modella
Claudia Chiarioni

Abiti
Sfizio c/o Sartoria F.lli Cucciaioni

Makeup
Beauty Zone & spa

Hair Style
Annamaria Hair Fashion

Immagine
Torre Civica a Città di Castello

La Torre Civica di Città di Castello viene chiamata anche Torre del Vescovo per la posizione che occupa (a destra del Palazzo Vescovile) e si data tra il XIII e il XIV secolo. Per un incasso esterno della torre, Luca Signorelli nel 1474 dipinse un affresco raffigurante una "Madonna con bambino tra San Paolo e San Girolamo", alcuni frammenti del quale sono conservati nella Pinacoteca Comunale della città. L'affresco sostituiva quello raffigurante i "Ribelli della Patria" (1385), opera di Bartolomeo di Bindo e Brunone di Giuntino. Nel 1397 vi fu posto il primo orologio pubblico.

EDITORIALE

Un menù particolare anche per questo secondo numero dell'anno 2017. L'inchiesta è il nostro "pane" e allora tre sono gli argomenti sui quali ci siamo concentrati: uno è di risonanza nazionale e riguarda la soppressione del servizio di leva obbligatorio. Sono trascorsi 12 anni dall'entrata in vigore della "legge Martino" e, dopo aver ripercorso la storia di questa istituzione con le terminologie adoperate nelle caserme, ci siamo soffermati sui risvolti generati dal provvedimento per capire se in realtà sia stato giusto adottarlo o se questo anno fosse in realtà necessario per la formazione del giovane appena maggiorenne. Gli altri due sono di carattere locale: l'uno è incentrato sulla storia del vecchio cinema teatro Iris di Sansepolcro, che da oltre 20 anni è stato sostituito da un nuovo edificio con galleria, uffici e attività commerciali; l'altro è un luogo della campagna biturgense colpevolmente lasciato in preda al degrado: la cappella della Beata Vergine del Rosario nei pressi della frazione di Gragnano, teatro oltretutto di una serie di apparizioni, la prima delle quali risale all'ottobre di 70 anni fa, con protagonista una ragazzina che poi sarebbe diventata suora. Fra i personaggi che abbiamo scelto, quello da non dimenticare è il grande statista Amintore Fanfani, la figura di più elevato spessore politico mai avuta dalla Valtiberina, che però viene proiettata nel locale attraverso i racconti di chi ha avuto modo di stare a contatto con lui. Il personaggio del momento è invece il cantante Michele Bravi, originario di Città di Castello, che dopo il trionfo nel 2013 a X Factor ha colto un prestigioso quarto posto al recente Festival di Sanremo. Un'intervista in esclusiva con Bravi per capire quanto lavoro e sacrificio abbiano reso possibile il raggiungimento di simili traguardi. Non è da annoverare fra i personaggi, ma rimane pur sempre una figura di riferimento la dottoressa Lucia Ziliotto, nuovo dirigente del Commissariato di Polizia di Città di Castello, con la quale abbiamo fatto il punto della situazione a due mesi di suo arrivo. Ed è stato un incontro più che gradevole. È invece personaggio ancora in erba Cristina Barili, 25enne cantante di Badia Tedalda, avvicinata dal collaboratore Francesco Crociani, che nel suo viaggio fra le bellezze di montagna (in questo caso non femminili) ci porta alla Cascata dell'Alferello, in Alto Savio: un salto di 32 metri ricco di effetti e salutare per combattere la calura estiva. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.lva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione

Mariateresa Baroni, Massimo Buttarini,
Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Massimo Ferraguti, Davide Gambacci,
Domenico Gambacci, Monia Mariani,
Claudio Roselli, Ruben J. Fox, Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:

S-EriPrint

Domenico Gambacci è un imprenditore molto conosciuto in Valtiberina. Persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi, ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. È soprattutto sostenitore di una vita piena di valori profondi, di sensazioni e di emozioni: l'amicizia, la famiglia, il dialogo, il gusto per il buon vivere, il mangiar bene, il sorseggiare dell'ottimo vino, magari accompagnato da un buon "Toscano", il piacere del guardarsi intorno facendo lunghe camminate sono ben radicati nel suo dna.



IN POLITICA CAMBIANO I SUONATORI MA LA MUSICA RESTA SEMPRE QUELLA

In un momento di grande crisi per la politica locale e nazionale, soprattutto di valori e identità, diamo un po' un'occhiata agli ultimi decenni della storia del nostro Paese. Partiamo dalla fine della seconda guerra mondiale e dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana fino ad oggi per vedere quali miglioramenti di vita per i cittadini ci sono stati e quale modo nel gestire la "cosa pubblica" hanno adottato i nostri governi. L'era democristiana, l'avvento del centrosinistra, la rivoluzione di "Tangentopoli" e il ventennio del Professore, del Cavaliere e del Rottamatore ci hanno ripetuto le stesse cose, con le stesse promesse, ma tutti e tutte le forme di governo hanno solo accresciuto le diversità di classe, aumentato il debito pubblico e lasciati irrisolti i grandi problemi della nostra società, vedi l'evasione fiscale, la burocrazia e una tassazione da incubo. La Democrazia Cristiana, che ci ha governato per oltre 30 anni, ha messo in moto il motore della nostra nazione, ma ci ha convinto sul fatto che la destra fosse violenta e che la sinistra fosse una manipolatrice di menti e fatta di guerrafondai sociali. La fine del potere Dc è coincisa con l'arrivo delle grandi "mangiate" volute da Bettino Craxi, il quale con una "furba" politica ha illuso il popolo con il grande benessere: peccato che questa ricchezza venisse pagata con la moltiplicazione esponenziale del debito pubblico, facendo esplodere il sistema delle mazzette, ancora in vigore oggi e dando spazio alla malavita, che cresceva in maniera esponenziale all'ombra della stessa politica. Nel 1992, sembrava che tutto questo fosse stato spazzato via da "Tangentopoli" e dall'avvento di una nuova classe politica "vergine". Purtroppo, ben presto abbiamo capito che nulla stava cambiando; anzi, per tanti aspetti le cose sono addirittura peggiorate, non rilanciando l'etica e la moralità nella politica, portandoci a vivere un ventennio molto pesante per la nostra economia, per il rinnovamento della politica e per il bene della gente. Come sempre è accaduto in Italia con "Tangentopoli", si è fatto molto rumore ma poi tutto è finito a "tarallucci e vino" e pochi o nessuno hanno pagato i loro errori; anzi, molti di essi sono tornati a galla trasformandosi in grandi moralisti. Negli ultimi anni è successo di tutto e di più, con i nostri parlamentari che hanno impiegato il loro tempo non per riformare lo Stato, per ridurre gli sprechi e i privilegi e per affrontare i temi della recessione; ma quando mai? Il solo loro obiettivo era e rimane quello di mantenere i tanti privilegi acquisiti. Siamo di fronte a un Paese ingovernabile, con forze politiche che si arrampicano sugli specchi e dove nascono continuamente nuovi partiti, con i cittadini che non capiscono più la differenza fra la destra e la sinistra, in quanto da una parte fanno "finta" di duellare e dall'altra finiscono a "letto a fare l'amore". Non è così, caro Matteo Renzi? Cosa c'entrano Alfano e Verdini in un governo di centrosinistra? Ovviamente, in una situazione così caotica diventano normali il successo e la crescita del Movimento 5 Stelle, l'unico partito che - nel bene o nel male - non ha ancora fatto "pastrocchi", alleandosi anche con i nemici pur di incollarsi alle poltrone. E vogliamo parlare dei finanziamenti pubblici ai partiti, che ogni anno percepiscono milioni di euro? Pensavamo di essercene liberati, invece i nostri "politicanti" ci hanno tradito ancora una volta. Il 27 febbraio 2014, l'Italia diceva addio al finanziamento pubblico ai partiti. A tre anni esatti dall'entrata in vigore della legge, si scopre però che tre decreti attuativi degli otto previsti non hanno mai visto la luce: 1157 giorni non sono bastati per emanare le disposizioni che limitavano il contributo dei privati oltre il tetto dei 100mila euro, così come quelle sui controlli dei mezzi di pagamento diversi dal contante. Così, i partiti potranno farsi foraggiare dai privati senza limiti e controlli, senza nemmeno preoccuparsi molto della trasparenza.



Esiste ancora la differenza fra destra e sinistra?

Secondo il parere di grandi statisti, la differenza fra destra e sinistra, politicamente, non esiste. Senza trarre conclusioni estremiste come questa, sentendo la pubblica opinione, è emerso chiaro il fatto che il cittadino medio tende a categorizzare i politici come “tutti uguali”, piuttosto che parlare di politici di destra, centro e sinistra. Ciò che è stato perso sono il senso di appartenenza, la convinzione, l'onestà intellettuale e la coerenza nei comportamenti di molti esponenti politici, che si dicono appartenenti all'una o all'altra parte a seconda della convenienza. Ora, senza entrare nei particolari di una vicenda politica sempre più intricata e contraddittoria, resta aperta una domanda di fondo: c'è ancora la percezione che esista una profonda differenza politica, culturale, programmatica e forse anche etica fra il centrosinistra e il centrodestra? Oppure è giunto il momento di prendere atto, senza ipocrisia e senza cadere nella propaganda, che si è aperta definitivamente un'altra fase politica, nella quale le differenze del passato – al di là del protocollo e delle dichiarazioni ufficiali – sono ormai archiviate? Io credo che il tradizionale centrodestra e il tradizionale centrosinistra siano ormai etichette che non appartengono più all'attuale fase politica italiana. Ci sono decine e decine di esempi quotidiani che confermano questo assunto. Senza soffermarsi sulle dichiarazioni di rito e da campagna elettorale, utili per tutti coloro che devono giustificare le vecchie appartenenze politiche per guadagnare e consolidare consensi e assicurare gli “antichi” elettori, forse è giunto il momento di aprire un grande di-

battito per mettere definitivamente sul tappeto le questioni che ormai sono sotto gli occhi di tutti, soprattutto se vogliamo riscoprire la bellezza della politica. E soprattutto se vogliamo salvaguardare anche il

pensiero politico e le tradizioni politiche e culturali del nostro Paese. Magari ricominciando a “riaprire” quelle vecchie scuole di politica, che facevano crescere coloro che sarebbero poi diventati amministratori, evitan-

do così di trovarsi spesso, come accade negli ultimi 20 anni, davanti a “politicanti” che - a parte i soldi, la visibilità e il potere - finiscono il loro mandato senza aver inciso minimamente sulla nostra società.

- Non sono un esperto di cucina ma un curioso
- Non sono un venditore di fumo ma un amante del buon vivere
- Non sono uno storico ma mi piacciono i sapori e i profumi della mia infanzia



RICETTA

Farinata con il cavolo nero

Prima di proporre piatti ad amici e parenti, mi piace “sperimentarli” in famiglia, apportando magari “migliorie” a delle ricette che fanno parte della tradizione del territorio nel quale risiedo. In questo caso, posso consigliare di abbinare la farinata di cavolo nero con dei bei pezzi di rosticciana.

INGREDIENTI

(per 6 persone)

Un porro, un mazzo di cavolo nero, un bicchiere di passato di pomodoro, un etto e mezzo di fagioli cannellini secchi, un etto e mezzo di farina gialla, mezzo bicchiere di olio extravergine di oliva e sale.

PREPARAZIONE

- Lessare i fagioli dopo averli immersi in acqua fredda la sera prima, in circa 2 litri di acqua leggermente salata, poi scolarli, passarli e setacciarli.
- In un capiente tegame, preparare un soffritto in olio extravergine d'oliva con il porro tagliato a sottili rondelle e il cavolo nero pulito dalle costole e spezzettato.
- Quando il tutto è appassito, unire il passato di pomodoro, salare a piacere e cuocere per circa 20 minuti. Aggiungere i fagioli e continuare la cottura a fuoco lento per altri 15 minuti.
- Versare l'acqua della cottura dei fagioli nel tegame e lentamente unire la farina gialla, facendo attenzione che non si formino grumi. Mescolare frequentemente per 40 minuti a fuoco lento. Se la consistenza della farinata risulta troppo densa, aggiungere acqua calda durante la cottura.
- Impiattare e servire in tavola.

CURIOSITA': come rendere più digeribile l'aglio

L'aglio è considerato un vero e proprio medicinale naturale, grazie alla sue numerose proprietà benefiche, ma per molte persone risulta difficilmente digeribile, provocando la sensazione di alito cattivo. L'aglio è molto più digeribile se viene consumato crudo, perché ricco di particolari enzimi digestivi, che invece sono inibiti durante la cottura. Mi permetto di dare dei piccoli consigli per poter consumare questo alimento con tranquillità e renderlo più digeribile. Un buon metodo è quello di eliminare l'anima, ossia la parte interna che ha un colore verde ed è la maggiore responsabile dell'alito cattivo, oppure di abbinarlo con erbe aromatiche fresche come l'origano, lo zenzero, il rosmarino, il basilico, la menta o il prezzemolo. L'aglio inoltre è molto più difficile da digerire quando viene rosolato. Se c'è bisogno di preparare un soffritto usando l'aglio, per “alleggerirlo” un po' e non rischiare di avere dopo un alito pesante, versarlo nella pentola con l'olio dopo aver aggiunto prima gli altri ingredienti.

Anno nuovo, dirigente nuovo per il Commissariato di Polizia di Città di Castello: intervista con la dottoressa Lucia Ziliotto

di Davide Gambacci

Dallo scorso 9 gennaio, è il nuovo dirigente del Commissariato della Polizia di Stato di Città di Castello. La dottoressa Lucia Ziliotto, vicequestore aggiunto, è approdata in un Comune di provincia, per quanto popoloso (40000 abitanti), dopo anni e anni vissuti nelle grandi città, lavorando anche in vicende che hanno fatto la storia d'Italia. Veneta di Padova, la dottoressa Ziliotto sostituisce nell'incarico il collega Marco Tangorra, che nel capoluogo tifernate era arrivato a inizio 2013. A quest'ultimo il ringraziamento per la collaborazione, al neo-dirigente il benvenuto in vallata. Prima di arrivare a Città di Castello, la dottoressa Ziliotto era operativa a Roma nella direzione centrale dei servizi antidroga, dove è rimasta per quattro anni. Prima ancora, sem-

pre nella Capitale, era alle relazioni esterne della segreteria del dipartimento e in precedenza all'Alto Commissario per la lotta alla corruzione. Comunque sia, tre quarti della carriera professionale li ha vissuti a Milano: squadra mobile e poi direzione delle sezioni di polizia giudiziaria alla Procura della Repubblica. Fra Milano e Roma, si è poi inserita Venezia, con altri due distinti incarichi: dirigente del Commissariato di San Marco e poi nella sezione di polizia giudiziaria alla Procura. "Città di Castello è pertanto la prima realtà non capoluogo di provincia – ha commentato – e ho trovato estremamente stimolante l'esperienza quando mi è stata proposta questa opportunità. Ora posso confermarlo: la trovo molto interessante".

Dottoressa Ziliotto, c'è stata in passato qualche vicenda di cronaca importante che l'ha vista impegnata in prima persona?

"Sì. Ho iniziato a Milano alla squadra mobile e dirigevo l'antirapina: ci sono state tantissime situazioni, ma era un momento in cui nella città lombarda si mettevano a segno rapine in maniera molto organizzata e con bande belle "toste". È stato un periodo esaltante di lavoro e vorrei aggiungere anche rischioso: quando poi sono passata alla Procura della Repubblica di Milano, era il periodo dello scandalo di "Tangentopoli". Tutti momenti di crescita professionale: in particolare a Milano, perché oltre ad essere giovane ero anche impegnata su un fronte delicato".

Come è stato l'impatto con questa nuova realtà, a distanza di due mesi dal suo insediamento?

"A livello di ambientazione, mi sono trovata subito benissimo: sono stata accolta nel migliore dei modi da parte sia della cittadinanza che dalle amministrazioni, le quali pian piano sto iniziando a conoscere; mi sono trovata di fronte a un territorio molto vasto, ma posso contare su un Commissariato valido e anche su collaboratori molto impegnati e professionalmente preparati. Mi trovo estremamente bene anche dal punto di vista più umano: prima che io arrivassi a Città di Castello, il questore di Perugia – dottor Francesco Messina – aveva già dato un input molto importante al territorio; qui riusciamo a coprire con le volanti h24 tutta la superficie territoriale. E questa è una cosa molto importante".

Ha già individuato quali sono i reati e le casistiche più diffusi nel territorio?

"Chiaramente, come da tutte le parti - specie nelle realtà più piccole - uno fra gli allarmi sociali è costituito dai furti:

la nostra maggiore preoccupazione è quella che non degenerino in rapine. C'è poi tutto il capitolo legato alla droga, che purtroppo dappertutto è ancora un reato esistente, in particolare anche fra i giovani. Pensiamo che, relativamente al capitolo furti, vi siano dei pendolari del crimine e ci sono stati degli arresti, fatti sia da noi che dai colleghi della Compagnia dei Carabinieri, che hanno evidenziato le responsabilità degli extracomunitari: non è che vogliamo colpevolizzare nessuno, ma purtroppo c'è questo tipo di recrudescenza. Individui che arrivano su questo territorio, colpiscono e scappano di nuovo: solitamente, si muovono a bordo di vetture rubate".

In che modo è possibile contrastare questo fenomeno?

"Dai colloqui che ho avuto con i vari sindaci del territorio, è intanto venuta fuori un'estrema voglia di collaborazione e quindi anche i primi cittadini si stanno munendo per monitorare la situazione e installare telecamere nei punti cruciali: alludo agli svincoli della E45, ma anche ai luoghi più centrali. Collaboriamo a vicenda e in questa maniera possiamo controllare se arrivano macchine sospette, quindi è un aspetto estremamente fondamentale anche ai fini delle indagini".



Mafia, pizzo e tangenti: sono per fortuna parole sconosciute nel vocabolario locale oppure no?

"Fortunatamente, per ciò che riguarda la mia breve permanenza, mi sembra che siano fenomeni che non colpiscono questa zona. Certamente, non possiamo escludere nulla. E' comunque auspicabile che determinati sistemi e organizzazioni stiano lontani da qui".

Che cosa è emerso di rilevante durante i vari incontri con i sindaci e le altre autorità istituzionali dei vari Comuni del comprensorio?

"A Città di Castello e a San Giustino, so-



prattutto a causa della loro ubicazione, è più accentuata la problematica relativa ai furti, anche perché gli autori dei colpi hanno poi molta più facilità nel darsi alla fuga. San Giustino, poi, è anche il classico paese posto al confine di Regione e le vie di fuga sono anche più aperte. Negli altri Comuni, diciamo che questo fenomeno è meno sentito, anche se non possiamo escludere i casi. Vi sono stati chiaramente anche qui dei colpi messi a segno, ma è anche più difficile scappare a seguito della posizione geografica; faccio un esempio: scappare da Citerna o da Pietralunga rimane sicuramente più problematico, perché le vie di fuga sono abbastanza limitate e vi sono in zona anche delle Stazioni dei Carabinieri”.

Si parla da sempre di prevenzione dei reati. Lei ha una concezione particolare del termine prevenzione?

“L’aspetto della prevenzione dovrebbe essere quello più importante e la repressione seguire in un secondo momento. La prevenzione, chiaramente - e questo lo stiamo facendo pure con le scuole - deve significare anche informazione: mi vengono in mente gli edifici scolastici, poiché ultimamente si parla di cyberbullismo, quindi vi sono anche alcuni miei collaboratori che vanno a fare colloqui, invitati chiaramente dalle scuole, con gli studenti per cercare di sensibilizzare i ragazzini: la prevenzione deve nascere dai giovani. C’è poi la collaborazione con il cittadino, che deve aver fiducia nelle forze dell’ordine: E’ un aspetto, questo, sul quale sta anche a noi il compito chiave: far capire alla gente che deve fidarsi e collaborare con le forze dell’ordine. Charamente, però, diventa basilare iniziare proprio dai ragazzi: questi sono aspetti che riguardano sia il bullismo che la droga, che tanti altri aspetti. Deve esserci un’educazione civica e questa deve servi-

re a formare appunto il senso civico. Poi, è chiaro che purtroppo noi dobbiamo fare anche la parte repressiva”.

Senza perdere di vista nemmeno il mondo dei web. Giusto?

“Non possiamo fermare la tecnologia, ma i tanti social network del momento hanno creato un’assenza di privacy: tutto viene messo in rete e soprattutto ci sono i ragazzini che sottovalutano tante volte la gravità di quello che fanno. Foto scattate con i telefonini che, per esempio, possono creare veramente delle situazioni particolari, come purtroppo apprendiamo spesso anche dalla stampa. E situazioni anche di ragazzi che compiono gesti estremi: purtroppo, oggi tutto viene messo in rete ed è questo l’aspetto che andrebbe sensibilizzato. Non possiamo di certo impedire che i ragazzi “smanettino” - come si dice nel gergo - però i giovani debbono comprendere la gravità di quello che talvolta fanno: è un aspetto, questo, che occorre insegnare anche ai genitori. Noi interveniamo nelle scuole anche per questo, perché non si deve sottovalutare il problema: purtroppo, sono questi i nuovi reati. Il problema è anche il tam-tam: tre secondi di una precisa immagine vengono visualizzati da un sacco di persone, il danno è fatto e non basta la rimozione”.

Quale è la sua preoccupazione principale?

“Un grande allarme è sicuramente il discorso relativo ai furti negli appartamenti: questo lo posso capire benissimo. Noi, collaborando anche con le altre forze dell’ordine, ci stiamo organizzando per cercare di arginare questo fenomeno: nelle realtà locali è chiaramente una delle cose più sentite, perché la violazione dell’intimità della tua casa è un qualcosa che non viene accettato. L’unica paura che ho sempre è quella che i furti possano sfociare in rapine o rapine improprie, perché magari entrano persone - e ti trovano in casa, perché succede - e

può subentrare il rischio della violenza: questo è un risvolto che mi ha sempre preoccupato tantissimo”.

Ha avuto modo di incontrare anche gli altri rappresentanti delle forze dell’ordine?

“Certamente! Collaboriamo con la Compagnia dei Carabinieri, con la Guardia di Finanza e con i Carabinieri Forestali. C’è anche e soprattutto la volontà di collaborare da entrambe le parti. Ho trovato una grande apertura: i nostri ragazzi - come li chiamo io - sono amici anche nella realtà di tutti i giorni e ci scambiamo le informazioni, perché siamo proiettati nello svolgere lo stesso lavoro. Io ho sempre considerato molto importante la collaborazione e avuto sempre degli ottimi rapporti con le altre forze dell’ordine: per tantissimi anni ho lavorato nell’interforze, anche nel mio ultimo impegno nella direzione centrale del servizio antidroga, per cui operavamo gomito a gomito con Carabinieri e Guardia di Finanza; erano proprio i miei colleghi, oltre che amici. Tra l’altro, qui a Città di Castello c’è anche la sezione della stradale: ottima la collaborazione anche con loro”.

Ritiene sufficiente per l’espletamento del proprio compito la dotazione umana del Commissariato di Città di Castello?

“È un tasto dolente, ma è un problema che riguarda un po’ tutte le forze dell’ordine: chiaramente, c’è carenza di personale. Questo sì, però - ripeto - non è un problema solamente di Città di Castello, bensì globale: l’età media delle forze dell’ordine si è molto alzata, ci sono stati pochi arruolamenti negli anni e quindi la gente va lentamente in pensione. Occorrerebbe, come diciamo noi, un po’ più di “carne fresca”: giovani che decidono di entrare e che, viste le esigenze del momento, siano preparati anche dal punto di vista fisico-atletico”.

la Cascata dell'Alferello

che di notte assume forme quasi umanoidi

di Francesco Crociani

ALFERO DI VERGHERETO - In questa parte di territorio, un tempo di confine tra Granducato di Toscana e Stato Pontificio, sgorgano corsi d'acqua che nascono alle pendici del monte Fumaiolo per scorrere poi lungo la valle del Savio. Uno di questi è il torrente Alferello, che a due chilometri da Alfero forma la cascata con un balzo in altezza di ben 32 metri; le persone del posto conoscono questo luogo anche con il nome di "cascata delle trote", proprio per la numerosa presenza di pesce lungo il corso d'acqua dolce. Dal monte Comerio, scende sulla ripa della Moia e prosegue sul fosso Para, che è un affluente del fiume Savio. Si narra che la Cascata dell'Alferello, di notte a luna piena, assuma forme quasi umanoidi; non ha avuto pittori o poeti che hanno descritto la sua straordinaria bellezza, tuttavia ogni anno migliaia di visitatori arrivano per osservare una delle più belle visioni dell'Appennino Romagnolo, che si raggiunge seguendo dal paese la strada per Mazzi; dopo un paio di chilometri, si parcheggia l'automobile. Con calma, si comincia il cammino a piedi lungo il sentiero ben segnalato in mezzo al bosco. La vegetazione, in determinate stagioni, è vigorosa: lungo il percorso si incontrano frequenti tane di scoiattoli, ghiri e istrici; un percorso circondato da alberi, con sottofondo il canto delle specie di uccelli che stazionano in zona; in pratica, un frammento di storia naturale che merita di essere scoperto. La discesa è ripida: occorre prestare la massima attenzione prima di andar giù fino al letto del torrente. Il silenzio è rotto dal fragore dell'acqua che preannuncia la cascata; si arriva dall'alto e in mezzo alla fittissima vegetazione appare quasi all'improvviso, tra i massi di diversa natura formati da strati di roccia arenaria e marna; l'acqua diventa spettacolare: scen-

de limpida, quasi cristallina e scivola verso il basso, lasciando dietro una lunga scia spumeggiante. Le caratteristiche geomorfologiche donano alla cascata un vero e proprio aspetto monumentale, quasi come se fosse un'opera d'arte. È una creazione della natura e l'azione di dilavamento svolta nei secoli dalle acque dell'Alferello, attraverso imponenti strati di roccia, è un fenomeno che mescola storia e natura. La sua portata dipende molto dalla quantità di precipitazioni e dallo scioglimento della neve, per cui la forza dell'acqua varia sensibilmente nel corso delle stagioni. Il salto alla base crea una grande vasca di acqua freddissima e pulitissima, la riva del torrente si percorre a piedi e non ci sono grandi pericoli, ma le rocce sono a tratti scivolose: è necessario fare grande attenzione e il sentiero ai lati permette di visitare da vicino l'ambiente che circonda il salto naturale. In parte, la spina dorsale del sentiero rappresenta un'antica mulattiera che si snoda nella valle; si intravedono i resti di manufatti che sono serviti a costruirla e a conservarla fino ai giorni nostri. Dopo la cascata, il torrente scorre per una decina di metri quasi in piano per poi scendere attraverso una serie di belle marmite di erosione, una delle quali – molto profonda e conosciuta come il "il pozzo", un gorgo naturale – di color verde acqua, che invita durante la bella stagione a bagnarsi e a rinfrescarsi. Il clima è mite in determinate stagioni, più frizzante in altre: sembra un piccolo paradiso terrestre, vi sono punti in cui è possibile tuffarsi, mentre in altri l'acqua è bassa e diventa un toccasana per i bambini. Addentrandosi nell'area del bosco, si avverte già dopo pochi metri una sensazione di sospensione dell'ambiente a cui sei abituato nella vita di tutti i giorni, ti senti in simbiosi con la natura e ne av-

verti la presenza. Sembra di essere protagonisti di una favola che si sviluppa, a ridosso con specie di arbusti interessanti: alberi secolari, lecci, faggi e ginestre che accompagnano il visitatore, regalando colori e profumi e rendendo la gita una festa della natura a misura d'uomo. Inoltre, è possibile scendere direttamente alla località Mazzi seguendo il sentiero lungo la via del torrente: porta direttamente in quella valle chiamata anche delle "grandi pietre". Un luogo decisamente particolare ma allo stesso tempo anche profano, come gli uomini che percorrono strade da millenni, lasciando tracce della loro vita. Per secoli, siamo passati nelle valli senza nemmeno notarle; oggi, la sua struttura rappresenta una magnifica avventura esplorativa e conoscitiva.

LA CASCATA, UNA META SIA ESTIVA CHE INVERNALE

"L'iniziativa della Pro Loco è quella di valorizzare i tesori della nostra terra e migliorare la località in cui operiamo, promuovendo e valorizzando le bellezze naturali esistenti", spiega il presidente Piero Angelo Giovanetti. "Fra la fine degli anni '60 e l'inizio del decennio successivo – prosegue – iniziò un certo interesse, relativo alla promozione della cultura e delle tradizioni locali. Visitare la cascata è una delle mete più fotografate, di quelle maggiormente percorse in sella alla mountain bike, oppure passeggiando; si vive un'esperienza che evoca forti emozioni. Il mondo dell'acqua influenza il modo di vivere e immergere i piedi nel rusucchio di una pozza dopo una giornata estiva di caldo afoso è un vero aiuto per disturbi di vario tipo. Nei dintorni della cascata, alcuni anni fa, si era creata molta preoccupazione per la realizzazione di una centrale idroelettrica priva di requisiti, lasciando per un tratto



l'alveo asciutto: tutti temevano un dissesto idrogeologico e ambientale, ma in seguito la vicenda trovò una soluzione positiva e tornò la normalità. Lo spettacolo è unico anche in inverno, quando è completamente ghiacciata e un filmato è finito addirittura nella pagina di Repubblica. La cascata sull'Alferello è maestosa, la più singolare della valle dell'Alto Savio – conclude il presidente della Pro Loco – e la massa d'acqua che precipita è penetrata dai raggi solari che brillano in tutti colori dell'arcobaleno. Un'attrattiva davvero unica!”.


Foto di: Massimo Ferraguti








MISTERI E LEGGENDE: IL PASSAGGIO DI DANTE ALIGHIERI




La leggenda narra che, proprio sotto la cascata di Alfero (cascata dell'Alferello o delle trote), l'erosione della pregiata pietra serena del luogo abbia ispirato il sommo poeta Dante Alighieri nella visione dei gironi infernali. Durante il suo passaggio in queste terre, il “Ghibellin fuggiasco” trovò ospitalità all'interno del Castello di Corneto dall'amico Uguccione della Faggiola. Dalla fortezza posta sul crinale, egli poteva osservare il territorio circostante: furono – si narra - lo scenario di Castel d'Alfero e della cascata che spronarono Dante alla scoperta di queste meraviglie. Posti sulla stessa roccia, castello e cascata furono osservati con particolare attenzione: il salto di oltre trenta metri delle sue acque lo colpì profondamente. L'incisione della formazione marnoso arenacea, dovuta all'erosione dell'acqua stessa e degli agenti atmosferici, nel tempo aveva evidenziato le varie stratificazioni. Gli strati di roccia, dura all'erosione e quelli più friabili si susseguivano, solcando la montagna a filari, che nella mente di Dante divennero i cerchi dell'inferno. La Ripa di Corneto assumeva così le sembianze di un anfiteatro, dove i vari strati rappresentavano i nove cerchi della prima cantica: l'inferno dantesco cominciò così a prendere forma.




IL LUPO CHE ULULAVA ALLA LUNA

In una calda notte di luglio di tanto tempo fa un lupo, seduto vicino alla cascata, ululava a più non posso. In cielo splendeva una sottile falce di luna, che ogni tanto giocava a nascondersi dietro soffici trine di nuvole, o danzava tra di esse, armoniosa e lieve. Gli ululati del lupo erano lunghi, ripetuti e disperati. In breve, arrivarono fino alla regina della notte che, alquanto infastidita da tutto quel baccano, gli chiese cosa avesse per ululare così tanto. E proprio da qui parte una leggenda molto conosciuta fra gli abitanti della zona. “Perché non la smetti almeno per un po'”? Ho perso uno dei miei figli, il lupacchiotto più piccolo della mia cucciolata. Sono disperato, aiutami!”, rispose il lupo. La luna cominciò allora lentamente a gonfiarsi. E si gonfiò, si gonfiò, fino a diventare una grossa e luminosissima palla. Il piccolo fu trovato, tremante di freddo e di paura sull'orlo di un precipizio della cascata. Con un gran balzo, il padre afferrò il figlio, lo strinse forte a se' felice ed emozionato, ma non senza aver mille volte ringraziato la luna. Poi sparì tra il folto della vegetazione. Per premiare la bontà della luna, le fate dei boschi dell'Alferello fecero ad esso un bellissimo regalo: ogni trenta giorni può ridiventare tonda, grossa, luminosa e i cuccioli del mondo intero, alzando nella notte gli occhi al cielo, possono ammirarla in tutto il suo splendore. I lupi lo sanno. E ululano festosi alla luna piena”. Storie e leggende che fanno comunque parte della piena tradizione locale.



 arredo bagno	 pavimenti e rivestimenti
 parquet	 wellness
 arredo esterni	 calore
 edilizia	

Sansepolcro – Città di Castello
tel. 0575.749836 – 075.8511477
www.edilgiorni.it



PER I TUOI GRANDI APPUNTAMENTI DELLA
PRIMAVERA, SCEGLI BORGO PALACE HOTEL


SANSEPOLCRO
BORGO PALACE
HOTEL


Il Borghetto



Via Senese Aretina, 80
Sansepolcro
palace@borgopalace.it
0575 736050

**BANCHETTI PER BATTESIMI, COMUNIONI,
CRESIME E NOZZE**

GRAN PRANZO DI PASQUA

COMUNIONE O SEPARAZIONE DEI BENI:QUALE REGIME PATRIMONIALE SCEGLIERE?

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

*Gentile Avvocato,
io e il mio compagno intendiamo sposarci e siamo orientati a scegliere il regime patrimoniale della comunione dei beni. Molti nostri conoscenti, però, ci hanno consigliato di optare per la separazione dei beni, sollevando in noi molti dubbi. Vorrei un suo parere al riguardo, soprattutto per comprenderne meglio la differenza.*

Cara lettrice

nel corso della mia vita professionale, mi sono più volte accorto che non tutti comprendono la vera differenza fra il regime patrimoniale della comunione e quello della separazione dei beni fra i coniugi. Il regime patrimoniale della famiglia, in mancanza di diversa convenzione stipulata fra i coniugi, è costituito dalla comunione dei beni. La separazione dei beni può essere scelta sia nel momento in cui i coniugi decidono di convolare a nozze, sia in un momento successivo - nel corso della vita coniugale - con atto pubblico stipulato innanzi ad un notaio. Mi preme chiarire, poiché proprio su questo punto ho sentito maggiore confusione, che solo gli acquisti compiuti dai due coniugi insieme o separatamente, durante il matrimonio, costituiscono oggetto della comunione. Nulla di ciò che era di proprietà di un solo coniuge, prima del matrimonio, rientra nella comunione. Lo stesso dicasi per i beni ereditari o per i beni ricevuti da uno dei coniugi per donazione anche dopo il matrimonio; per i beni di uso strettamente personale di ciascun coniuge; per i beni che servono all'esercizio della professione del coniuge (tranne quelli destinati alla conduzione di una azienda facente parte della comunione), nonché per le somme ottenute a titolo di risarcimento del danno. Le differenze fra i due regimi patrimoniali sono rilevanti. Con la separazione dei beni, i coniugi rimangono entrambi economicamente indipendenti, conservando ciascuno di essi la titolarità esclusiva dei beni acquistati durante il matrimonio; in tale ipotesi, ciascun coniuge ha il godimento e l'amministrazione dei beni di cui è titolare esclusivo. Se uno dei coniugi, nonostante l'opposizione dell'altro, amministra i beni di questo o comunque compie atti relativi a detti beni, risponde dei danni e della mancata percezione dei frutti. Con la comunione dei beni, invece, tutti i beni acquistati dopo il matrimonio anche da uno solo dei coniugi sono automaticamente per metà dell'altro. Ciò precisato - dovendosi tener presente l'entità delle risorse, le potenzialità di incremento reddituale dei coniugi e la loro attività lavorativa (variabili che possono fare la differenza al fine di prendere la giusta decisione) - il consiglio è quello di consultare un professionista, avvocato o notaio, che sarà in grado, analizzando la vostra posizione personale, di prevedere quali vantaggi e quali svantaggi la scelta di un regime porterà.

Per ulteriori informazioni si può contattare il numero telefonico 393 3587888
Per saperne di più sull'attività dello Studio, visitare il sito
www.studiolegalemagrini.blogspot.it



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

l'informazione
ON DEMAND
della vallata

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
52037 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

DALL'APPARIZIONE... ALLA LENTA SPARIZIONE NEL BOSCO DI GRAGNANO

di Davide Gambacci

SANSEPOLCRO – Non pecchiamo di presunzione, ma crediamo che non ci possa essere stato titolo più azzeccato. Un luogo storico, ma soprattutto di culto, che lentamente sta scendendo in secondo piano: una chiesa, o meglio una piccola cappella. La location è quella di Veruccio, nella frazione di Gragnano, una manciata di chilometri di distanza in direzione nord dal centro di Sansepolcro: è necessario seguire le indicazioni, percorrendo una strada bianca e dopo circa trecento metri ecco la cappella della Beata Vergine del Rosario, che si trova sulla destra. Parcheggiare l'auto è piuttosto facile: siamo in aperta campagna, seppure occorra prestare massima attenzione poiché è davvero difficile distinguere l'inizio del luogo religioso da quello prettamente agricolo, con tanto di terreni coltivati fino a ridosso della cappella. La porta è costantemente chiusa, ma chiunque può accedere all'interno, poiché la chiave è perennemente infilata nella serratura. Una lieve flessione sulla sinistra e il gioco è fatto: dentro poche panche, alcune sedie e un altare al centro; è tutta qua, la cappella della Beata Vergine del Rosario di Gra-

gnano a Sansepolcro. E pensare che la storia, alle spalle, non manca di certo: si parla di apparizione, con tanto di devozione da parte dei fedeli. Dopo questa breve introduzione – da noi si definisce anche “infarinatura” – dove vogliamo puntare il dito? Nella sua rivalutazione, poiché non può finire nel degrado così totale ed essere utilizzata solamente in determinate occasioni poco più di una volta al mese. In più di una circostanza è stato detto che Sansepolcro, ma se vogliamo anche la Valtiberina più in generale, debba sfruttare maggiormente anche l'aspetto naturalistico che questa valle è in grado di offrire: qui, in questo piccolo fazzoletto di terra a nord della cittadina biturgense, c'è un bel concentrato di elementi. Si parte dall'aspetto naturalistico, per il semplice motivo che il luogo è immerso nel verde della campagna; poi c'è quello culturale, dato che sono custoditi all'interno oggetti – seppur sacri – ma di un certo interesse e in ultimo (ma non per ordine di importanza) non deve passare in secondo piano quello religioso. Si parla di apparizione. Non è una cosa di poco conto: che ne dite?

Nel 2015 è stata addirittura una rivista nazionale di settore (“Il Segno del Soprannaturale”) ad occuparsi delle apparizioni mariane avvenute nella cappella della Beata Vergine del Rosario di Gragnano, a Sansepolcro. E' stato lo storico e studioso Giancarlo Baldini a trattare questo argomento, dividendolo addirittura in tre parti. Segno tangibile dell'importanza che ricopre questo luogo, il quale si proietta di diritto nell'ambito della valenza nazionale. Certo, non sono aspetti recenti, ma parliamo in ogni modo di un passato tutto sommato ancora piuttosto recente e soprattutto importante. Si tratta di apparizioni della Madonna avvenute pochi anni dopo la seconda guerra mondiale: circa 18, in totale, sono stati questi eventi, a cavallo fra il 27 ottobre del 1947 e i primi giorni di marzo del 1949. Ma c'è una particolarità che non può passare in secondo piano; facciamo riferimento all'orario: quasi tutte intorno alle 17.30, nel solito luogo, all'allora tredicenne Imelda Teresa Giovagnini. Su indicazione della Madonna, successivamente, Imelda Teresa si è fatta suora nell'Istituto di Maria Bambina di Rimini, seppure prima abbia conseguito la licenza di maestra elementare: Imelda diviene in pratica Suor Rosaria. Un evento che all'epoca ebbe grande risonanza nel centro Italia: presente a qualche apparizio-

ne, durante il suo percorso da seminarista, è stato anche Don Benito Testerini, oggi parroco delle frazioni di Santaflora e Grignano. Imelda ha scritto anche un diario nel quale sono raccontati i suoi 18 incontri con la “Bianca Signora”, che si è fatta chiamare Madonna del Santo Rosario; inoltre, custodisce un reliquiario di forma rotonda che conserva al collo, nel quale è presente una collana lunga un metro e 10 centimetri e fatta di una stoffa misteriosa molto simi-

LA STORIA DI QUESTO LUOGO: DAL FASCINO AL MISTERO

le alla seta, ma che seta alla fine non è. E' stato il dono fatto dalla Madonna durante la sua prima apparizione.

In base a quanto riportato dai giornali dell'epoca, pare

che la Madonna fosse apparsa per chiedere preghiere non solo per il luogo e avrebbe parlato anche di un castigo globale, se l'umanità non si fosse convertita ritornando a Gesù Cristo. La prima apparizione è datata proprio 27 ottobre 1947, alle 17.30: Imelda Giovagnini, in quel momento ancora bambina, si trova in località Veruccio (quella dove oggi sorge la cappella) a sorvegliare nel pascolo un paio di maiali. La fanciulla, però, è malinconica perché una leggera raucedine l'affligge e pensa che non potrà recarsi in chiesa il giorno dei Santi, come era tradizione. A un certo punto, però, appare una signora circonfusa di luce: le sue mani sono bianche – il giornalista dell'epoca descrive così questa figura – tanto da far temere a Imelda che si possa trattare di una strega.

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 | ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it



“Non piangere perché non ti faccio nulla”, le risponde; si avvicina e le consegna quel nastro di stoffa, sistemandolo con cura sopra la spalla destra della fanciulla. “Non lo perdere. Arrivederci!”. E poi sparisce. Questo è stato solamente il primo degli eventi che si sono susseguiti nel corso degli anni, ma tutti in quell’esatto punto, dove solamente in un secondo momento verrà costruita la cappella, sul terreno di proprietà della famiglia di Imelda Giovagnini. All’interno dell’edificio religioso, posizionato esattamente dietro l’altare, c’è un quadro con un dipinto che raffigura la Madonna, così come lei l’ha descritta al pittore. Nel corso del tempo, la signora Imelda sentiva dentro di sé la necessità di tornare sempre in quel luogo, tra l’altro ubicato a pochi passi dall’abitazione in cui risiedeva. Si prendeva cura dell’edificio, passava a terra sempre la cera in quel pavimento che oggi è tutto irregolare, pregava e invitava la gente ad andare a pregare in quel luogo. Con un balzo, si arriva direttamente al 1997, quando un gruppo di giovani appartenenti alla parrocchia si reca una sera alla cappellina in compagnia di Suor Rosaria. Lei stessa indica ai presenti il punto esatto nel quale la Madonna le apparve; da quel momento in poi, è stato deciso di andare a pregare al Veruccio una volta al mese, alle ore 21. Viene individuato l’ultimo lunedì di ogni mese. Avviata questa serie di incontri, viene informata anche Suor Rosaria, che in quel periodo vive in un monastero di Certaldo e prega in comunione con i fedeli presenti nella cappella.

Una “Bianca Signora” appare alla giovanissima Imelda, le posa un nastro di stoffa sulla spalla e le dice: “Non lo perderel!”. E Imelda sarebbe divenuta poi “Suor Rosaria”

LA SITUAZIONE CHE STA VIVENDO IL LUOGO DELL'APPARIZIONE

Brutta e critica. Due parole che descrivono alla perfezione la situazione che questo luogo sta vivendo. Nel corso degli anni, la cappella ha subito anche alcuni interventi di manutenzione, seppure occorre andare indietro nel tempo per trovare quello più recente. Le pareti sono state attaccate dall’umidità che sale rapidamente dal piccolo fossato che scorre a lato, in particolare la parete di sinistra per chi entra dal portone principale, ma anche l’altra non è certamente da meno. Il resto è sotto gli occhi di tutti: si nota all’interno che qualcuno, ogni tanto,



frequenta questo spazio, ma che non sono certamente degli "habitué". Forse qualche passante? Oppure anziani signori che abitano in zona, i quali ogni tanto si recano per una visita? Non lo sappiamo. Talvolta è possibile trovare lumini accesi e pure fiori freschi. Facciamo un passo indietro e partiamo dall'esterno nel mettere in evidenza quali sono le maggiori criticità di questo luogo religioso. Al di là della strada per arrivarvi, che comunque è in "tinta" con lo spazio in cui ci troviamo: sterrata, ma percorribile con facilità da tutti i mezzi. Il primo campanello d'allarme che qualcosa non va "suona" nel momento in cui ci accingiamo a svoltare a destra per arrivare davanti all'entrata. Il muretto esterno, che alla fine non è altro che una pedana in cemento, è ridotto a un ammasso di macerie, tanto da risultare pericoloso anche per l'incolumità delle persone. Probabilmente – non ne siamo comunque certi – la rottura risale all'evento del 5 marzo 2015, il giorno delle forti raffiche di vento che hanno interessato Sansepolcro, tanto da abbattere centinaia di piante, alcune delle quali anche nella zona della cappella: ne sono dimostrazione anche i tronchi tagliati e ammassati, che da oramai due anni si trovano a pochi passi dall'entrata. L'umidità presente all'interno, evidenziata con chiazze grigie e nere, si riflette anche sopra il portone di accesso, dipinto con



una tonalità che si incrocia molto fra un marrone e un arancio. Il tetto, invece, è attaccato su più fronti dal muschio: alcune tegole non esistono più, altre sono a terra; in alcuni punti, poi, non si esclude che vi possano essere pure delle infiltrazioni di acqua in caso di pioggia. Come già precisato, l'accesso è fin troppo facile, proprio per la chiave sempre presente nella porta: credevamo che la situazione fosse peggiore, seppure non sia certamente fra quelle più ottimali per un luogo del genere. Molti fiori e alcuni lumini a terra: il tetto all'interno è costituito da travi in legno, mentre ai lati spiccano due tabelle nelle quali sono

elencati una serie di nomi. Sono quelli che, attraverso le offerte, hanno contribuito a suo tempo alla costruzione della cappella in onore alla Beata Vergine del Rosario. In profondità, l'altare in pietra con al centro rigorosamente il tabernacolo: il tutto rialzato di qualche centimetro da una base in marmo scuro. Il pavimento, invece, è in cotto, ma presenta dei vistosi avvallamenti: nelle pareti sono diverse le raffigurazioni religiose, oltre a catenine utilizzate per recitare il rosario. Diversi anche i volumi e il materiale cartaceo a sfondo religioso presenti all'interno, ma a seguito dell'umidità di cui parlavamo in precedenza



PICCINIIMPIANTI

- Vendita e Assistenza Impianti **GPL / METANO / DUALFUEL** per Autotrazione e Veicoli Commerciali
- Installazioni Impianti **GPL / CNG**, Officina Meccanica, Installazione Ganci Traino, Vendita Carrelli
- Intercambio Bombole METANO
- Installazione Sensori di Parcheggio
- Ricarica Aria Condizionata




info@picciniimpianti.it - picciniimpianti.it

SANSEPOLCRO
Via Senese Aretina, 155 - 52037 (Ar)
tel 0575 740 218





sono di difficile consultazione, spesso anche "arricciati" negli angoli. Le panche in legno, una manciata di file e non di più, sono ricoperte da un leggero strato di polvere; uno dei primi campanelli d'allarme di una struttura che non è proprio vissuta: le panche sono semplicissime, vecchie e mai state ristrutturare nel corso degli anni. Ma il vero problema che sta rischiando di creare danni irreparabili alla cappella della Beata Vergine del Rosario di Gragnano è proprio quello legato all'umidità: attacca e indebolisce a sua volta l'intera struttura. L'intonaco si stacca sempre più velocemente dalle pareti e in alcuni punti ha assunto delle tonalità molto vicine al verde; in altre zone, invece, compaiono già i mattoni.



L'umidità si sta sempre più impadronendo della piccola cappella della Beata Vergine del Rosario di Gragnano, rischiando di indebolire la struttura e di provocare danni irreparabili



E' NECESSARIO UN INTERVENTO: MA COME?

Di chi è la competenza? E' proprio questo il primo nodo da dover sciogliere. Di mezzo, crediamo che vi possa essere anche la Diocesi, trattandosi pur sempre di un luogo religioso. Un intervento per non vedere cancellato tutto è sicuramente necessario e per altro - aspetto non di poco conto - in tempi piuttosto rapidi. Manutenzione ordinaria da una parte, mentre dall'altra vi potrebbe essere tutto il capitolo legato a quella straordinaria, con relativo consolidamento. Nella piccola frazione di Gragnano, ormai da tempo è presente anche una Pro Loco che organizza nel corso dell'anno pure una serie di eventi. Non sarebbe male. Quella che lanciamo è comunque una semplice proposta: che la Pro Loco possa decidere di iniziare a occuparsi anche di questo luogo. Certo, non può prendersi in carico un intervento del genere, ma sicuramente potrà dare una

mano all'impegno che dovrebbe mettere in campo la Diocesi aretina nel recuperare questo spazio di culto. Un luogo anche di passaggio, piuttosto frequentato da coloro che sono appassionati delle camminate all'aria aperta, oppure che amano stare a stretto contatto con la natura. In molti si fermano, anche semplicemente incuriositi da quello che si può nascondere all'interno: un fiore a terra e il segno della croce, prima di chiudere nuovamente il portone. Prima di lasciare la strada asfaltata, è presente un piccolo cartello con delle indicazioni, ma spesso non viene neppure preso in considerazione. Vogliamo scommettere che la maggior parte dei cittadini di Sansepolcro - se ad essi domandiamo dove si trova la cappella della Beata Vergine del Rosario - non è in grado di rispondere? Almeno di primo acchito, provare per credere.

ELETTROCOMM

*Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici*

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002



AMINTORE FANFANI

Dalla Valtiberina, un grande statista consegnato alla storia della Repubblica Italiana

di Domenico Gambacci e Claudio Roselli

Amintore Fanfani

Ci ha lasciato il 20 novembre 1999, in un grigio e piovoso sabato mattina autunnale, all'età di quasi 92 anni. Giornali ed emittenti locali dovettero rivoluzionare la scaletta di giornata, ma anche le tv e i quotidiani nazionali dedicarono subito l'apertura a questa notizia. L'inizio del servizio filmato mandato in onda nel Tg3 del primo pomeriggio suonò – a nostro avviso – come il compendio più efficace e sintetico della sua personalità. Ricordiamo benissimo quelle parole: “Sulla sua statura di statista, nulla da eccepire, ma ...quanta ironia sulla sua statura fisica! È morto Amintore Fanfani, piccolo grande toscanaccio [...]”. Poche parole nelle quali di lui si era riassunto praticamente tutto, perché per raccontare nello specifico chi era Amintore Fanfani occorrerebbero pagine e pagine. Il ricordo inevitabilmente più forte è quello del politico vecchio stile, preparato e competente, che ha ricoperto tutte le più alte e prestigiose cariche istituzionali (salvo quella di Presidente della Repubblica), ma Fanfani era anche e soprattutto un economista e poi anche un saggista e ...un artista, perché era nota la sua passione per la pittura. Un autentico motivo di orgoglio per la Valtiberina e per la provincia di Arezzo, che in lui continuano ad avere ancora l'esponente

politico di primo piano della storia. Un uomo che ha accompagnato i momenti più belli della politica italiana, recitando un ruolo da protagonista; lui, il maggiore di dieci figli provenienti da una famiglia di umili origini, nato a Pieve Santo Stefano il 6 febbraio 1908 e trasferitosi da piccolo in quella Sansepolcro (dove avrebbero poi vissuto per sempre anche il fratello, l'avvocato Ameglio, con la moglie e i figli) che gli era rimasta nel cuore assieme a Pieve. Ci si domanda giustamente: quando tornerà un altro Fanfani in Valtiberina? Bella domanda. Di sicuro, ma non sarà facile ritrovarne uno del suo calibro, se non altro perché è stato più volte capo del Governo, ministro, presidente del Senato e segretario politico del principale partito di allora, la Democrazia Cristiana. Anche se in diversi, a cominciare dal figlio Giorgio nel corso di una intervista rilasciata nel novembre del 2000 – quando Pieve gli intitolò quella che fino ad allora era stata piazza della Repubblica – preferiscono adoperare un solo preciso termine: statista. È l'appellativo che a lui faceva più piacere: d'altronde – lo dice la parola stessa – statista significa persona con il senso dello Stato e che ha profonda conoscenza ed esperienza dell'arte di governare lo Stato. Assai più di un normale politico, quindi. Una figura che oggi pare scomparsa e che probabilmente è all'origine della crisi



Fanfani con la moglie Maria Pia Tavazzani

della politica e della scarsa fiducia che i cittadini nutrono su di essa. Un emblema di grande onestà intellettuale, che poteva farlo sembrare non simpatico al primo impatto, perché persona abituata a essere rigorosa. In effetti lo era, ma in primo luogo con se' stessa. La coerenza delle sue idee era un punto di forza tanto nella buona quanto nella cattiva sorte. Politica, s'intende. Di Fanfani ricordiamo una frase significativa all'indomani del referendum sull'abrogazione della legge che istituiva il divorzio, tenutosi il 12 e il 13 maggio 1974 e che segnò per lui una secca sconfitta, tale da prestare il fianco anche a una condita satira politica nei suoi confronti: l'87,72% degli italiani (quanto siamo lontani oggi da quei numeri!) si recò a votare e quasi il 60% di essi si espresse infatti per il "no" all'abrogazione della legge. Ma Fanfani, noto anche per la sua grande intelligenza e argutezza, ribadì la sua posizione: "Certe battaglie - disse - debbono essere combattute anche se sappiamo in partenza che sono perse". Ed è forse per questo suo atteggiamento che Fanfani è comparso e ricomparso più volte da protagonista sulla scena politica italiana, tanto da guadagnarsi il simpatico appellativo di "Arieccolo!". Con la sua terra di origine, il buon Amintore aveva un rapporto particolare: amato dai seguaci, attaccato dagli avversari (qui era il Partito Comunista a detenere la leadership) e profondamente stimato da tutti. Avversario ma non troppo, insomma. A Pieve Santo Stefano, la nascita dell'istituto professionale di Stato per l'Agricoltura e l'Ambiente si deve a lui e al funzionario Alberto Maria Camaiti: non a caso, la scuola è stata intitolata a entrambi, ma anche la costruzione delle case Ina, cioè l'edilizia residenziale pubblica, ha avuto in lui il grande promotore nelle vesti di ministro del lavoro e della previdenza sociale, al punto tale che il progetto aveva assunto il nome di "Piano Fanfani". Non solo: era il febbraio di 25 anni fa esatti quando lo scandalo "Mani pulite" pose fine alla cosiddetta "prima Repubblica". Tanti i politici che finirono indagati: Amintore Fanfani rimase senza macchia, tanto da guadagnarsi una stima ancora maggiore di quella già grande di cui godeva. Il suo nome non venne assolutamente pronunciato, perché era totalmente fuori dalla pericolosa spirale. Sul suo grande carisma, oltre che sulla sua altezza, era stata costruita persino la satira politica. Prendendo per gioco come spunto i difetti riscontrati nell'abbigliamento dei politici, imputarono a Fanfani il fatto che continuasse a portare le bretelle per poi scrivere quanto segue: "A Fanfani bisognerebbe fargli notare come le bretelle siano oramai fuori moda, ma non servirebbe; tanta e tale è la sua personalità che alla fine ti farebbe capire che sbagli tu a non portarle". Su queste pagine, vogliamo ricordare non tanto la straordinaria carriera, quanto soprattutto l'Amintore Fanfani della quotidianità, fatta di schiettezza; il Fanfani ricordato da chi ci ha vissuto insieme e da chi lo ha avuto per illustre parente. La città di Sansepolcro gli conferì la cittadinanza onoraria il 29 giugno 1991, nel corso di una solenne cerimonia. Tardi, come disse qualcuno? Senza dubbio, era il minimo che si potesse meritare, anche se in effetti si aspettò che arrivasse ad aver compiuto 83

anni. E lui, tanto per ricambiare la cortesia, regalò un suo quadro al museo civico di Sansepolcro. Ma due particolari restano impressi di quel giorno: la commozione di un uomo, da sempre abituato a contrattare sui tavoli che contano, mentre in sala consiliare venivano lette le motivazioni del riconoscimento e gli attimi che precedettero l'intervista, quando il sottoscritto chiese al nipote Marco, notaio, come avesse dovuto regolarsi. Ed ecco la risposta di Marco: "Parti spedito con il microfono e fai subito la domanda. Mio zio lo conosco bene: non solo ti risponderà, ma sarà anche contento di farlo. Quando c'è di mezzo Sansepolcro, è come toccare un tasto a lui molto sensibile".

L'ECCEZIONALE CARRIERA POLITICA

Amintore Fanfani è stato per 50 anni, dal 1945 al 1995, uno fra i personaggi in assoluto più importanti e influenti del panorama politico italiano. Ha ricoperto per ben cinque volte la carica di presidente del Consiglio dei Ministri. Lo è stato fra il 1954 e il 1987, stabilendo anche un singolare record: quello di essere il più anziano capo del governo della Repubblica Italiana, essendo stato nominato all'età di 79 anni e 6 mesi. Per tre volte, poi, è stato presidente del Senato e fra i ministri ricoperti ci sono quelli degli affari esteri, dell'interno, del lavoro (con a capo del governo Alcide De Gasperi) e del bilancio e della programmazione economica. Sempre eletto alla Camera dal 1946 al 1968 nel collegio Siena-Arezzo-Grosseto, dal 1972 fino al giorno della sua morte è stato senatore a vita. Sul



Francobollo dedicato a Fanfani

BARONIS!
soluzione infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

esclusivista
Internorm

Proteggi in modo attivo la tua casa e detrai il 50%

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

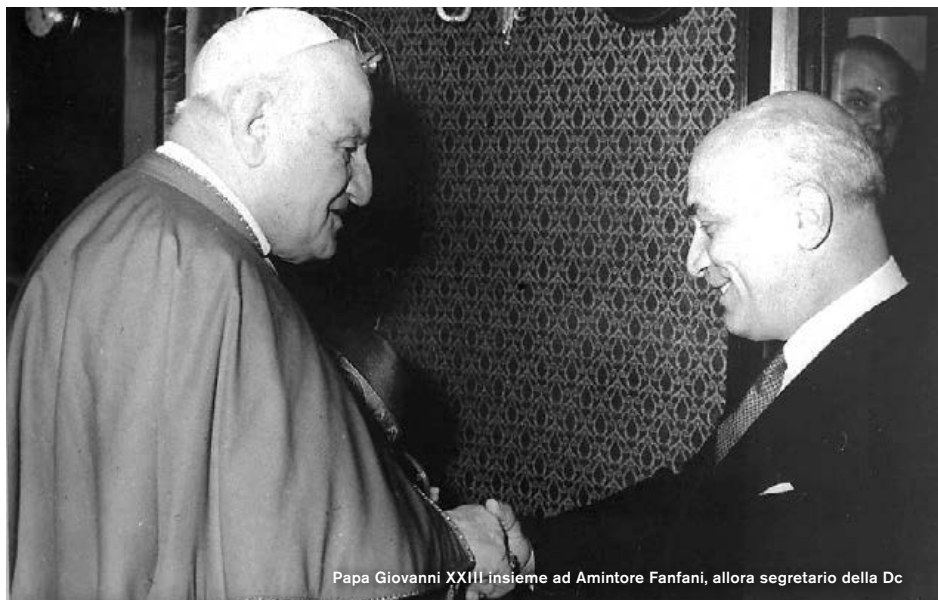
Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

piano strettamente politico, lo si ricorda come esponente di spicco della Democrazia Cristiana, il principale partito di allora, del quale è stato sia uno dei fondatori, sia il segretario politico (due volte), sia il presidente. Non dimenticando l'altro incarico di presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite, autentico privilegio per un italiano. Insomma, un autentico "cavallo di razza" della politica italiana, come si usa dire in gergo e come del resto lo avevano definito molti colleghi di allora. Quale fattivo contributo ha poi dato Amintore Fanfani alla politica italiana? Assieme ad Aldo Moro, Pietro Nenni, Giuseppe Saragat e Ugo La Malfa, ha creato all'inizio degli anni '60 il centrosinistra, che per quei tempi era una vera e propria svolta epocale; la Democrazia Cristiana ebbe quindi al governo la collaborazione del Partito Socialista ed era stato proprio Fanfani a convincere la Chiesa e gli Stati Uniti sul fatto che l'ingresso dei socialisti non avrebbe compromesso la democrazia italiana, ma avrebbe contribuito ad accelerare il cammino riformista del Paese. Da capo del governo, Fanfani ha nazionalizzato l'energia elettrica, varato la scuola dell'obbligo e promosso una serie di importanti riforme sociali. Quando nel 1993 si è chiusa la gloriosa pagina della Democrazia Cristiana, lui ha fatto la propria scelta da militante, aderendo al Partito Popolare Italiano di Mino Martinazzoli, lavorando per una sua collocazione nell'ambito del centrosinistra e ribadendo quindi come le questioni di principio debbano sempre stare davanti a quelle di comodo. Di Fanfani è poi la formula che "apre" la Costituzione della Repubblica Italiana, ovvero la frase dell'articolo 1 oramai da tutti memorizzata: "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Il 2 giugno del 1946, era stato eletto deputato alla Costituente per la Dc, entrando nella "commissione dei 75" che avrebbe redatto appunto la Costituzione della neonata Repubblica Italiana. Soltanto al-

cuni "franchi tiratori" della Democrazia Cristiana gli hanno impedito di diventare Presidente della Repubblica, preferendogli Giovanni Leone, eletto il 24 dicembre 1971. Ed è stato durante una delle votazioni che un elettore scrisse sulla scheda, rivolgendosi esplicitamente a lui: "Nano maledetto, non sarai mai eletto". Fanfani precisò che se non fosse risultato eletto al sesto scrutinio, si sarebbe ritirato e così andò. Al settimo scrutinio, in un'altra scheda venne scritto: "Te l'avevo detto, nano maledetto, che non venivi eletto". Non deve poi passare in secondo piano il Fanfani docente universitario: è stato professore di Storia Economica e di Storia delle Dottrine Economiche negli atenei italiani di Genova, Milano e Roma. E delle sue battaglie contro il Partito Comunista Italiano? Non erano contrapposizioni meramente dialettiche o di schieramento; Fanfani aveva scelto il terreno migliore per combattere gli avversari politici: quello delle cose concrete. In effetti, una volta salito all'esecutivo ridette un impulso vitale all'economia e al processo produttivo con il potenziamento dell'industria, la ripresa dell'agricoltura e il piano a sostegno dell'edilizia popolare, che generò un consistente impiego di manodopera e quindi di occupazione. Il ribattezzato "piano Fanfani" del 1949, gestito da Ina Casa, aveva permesso in dieci anni di dare una casa a circa 400000 famiglie di lavoratori. Le politiche sociali dovevano per lui essere finalizzate all'ampliamento dei diritti di libertà, ma anche a far diventare cittadini veri, partecipi della vita dello Stato.

LA "CURVA" DELL'AUTOSTRADA AD AREZZO E LA FORESTALE A PIEVE SANTO STEFANO

Cosa ha fatto Amintore Fanfani di significativo per la sua terra di origine? È sufficiente consultare una normale carta geografica per accorgersi di ciò che caratterizza il tracciato autostradale e ferroviario all'altezza di Arezzo: due



Papa Giovanni XXIII insieme ad Amintore Fanfani, allora segretario della Dc

assi abbastanza diretti e paralleli da Orte fino a Firenze, che a un certo momento vengono modificati da questa sorta di "gobba". È la ribattezzata "curva Fanfani", anche perché fu proprio lui - nelle vesti di presidente del Consiglio - a disegnarla con la matita. Così facendo, dette il premio all'elettorato aretino a scapito di Siena, che voleva l'Autostrada del Sole ma che in quel periodo non aveva figure di peso nei palazzi che contano. Fanfani - lo ricorda il figlio dell'ingegner Fedele Cova, progettista della A1 - avrebbe quindi voluto far passare l'autostrada nelle vicinanze di Arezzo per aiutare il capoluogo della sua provincia di provenienza: il progetto originario prevedeva che dopo Firenze si andasse dritti verso Perugia, ma di fronte a quella



Domenica 12 maggio 1974, il giorno del referendum sul divorzio

richiesta l'ingegner Cova non potette dire di no. Alla fine, il 4 ottobre 1964 l'Autostrada del Sole venne inaugurata dall'allora presidente del Consiglio, Aldo Moro e considerata fulgido esempio di efficienza e di meritocrazia, perché realizzata dai cervelli migliori e non dai raccomandati. Tornando a Pieve Santo Stefano, oltre che per le case popolari Fanfani deve essere ricordato anche e soprattutto per l'impulso decisivo dato nel settore forestale, che negli anni '50 era la prima risorsa del paese; tuttavia, la figura centrale diventa in questo caso un altro pievano: l'ingegner Alberto Maria Camaiti, direttore per l'economia montana e delle foreste. Fu lui che Fanfani inviò a Pieve Santo Stefano perché diventasse sindaco, come poi avvenuto per un periodo di dieci anni. La linea politica seguita fu quella che restituì linfa economica a un piccolo paese uscito con le ossa rotte dalla guerra: grazie agli aiuti provenienti da Roma, Pieve Santo Stefano divenne infatti sede sia dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, impegnata nel rimboschimento di monti che erano poveri di vegetazione; sia del vivaio forestale più grande d'Italia; sia della Stazione del Corpo Forestale dello Stato per la custodia dei boschi e la loro salvaguardia dagli incendi e poi, nel 1961 anche dell'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura - comprensivo del convitto - dal quale sono usciti migliaia di dirigenti della politica agricola e forestale nazionale, provenienti da tutta Italia, che a Pieve hanno studiato e conseguito il relativo diploma. Tutte queste realtà ebbero un'importanza fondamentale, perché capaci di garantire occupazione a tanta gente del paese; non solo: anche

chi era emigrato ebbe la giusta opportunità per tornare nel luogo di origine. È bene ricordare che la principale azienda oggi operante a Pieve, la Tratos Cavi, ha assunto il ruolo guida più avanti, essendo stata costituita nel 1966, per cui il primo grande impulso lo ha dato la forestale. Camaiti e Fanfani i due cardini: niente di più scontato che intitolare ad entrambi l'istituto superiore, oggi comprensivo anche dell'alberghiero di Caprese Michelangelo.

NEMICO DEL "NEPOTISMO"

Fra i Fanfani che, dopo Amintore, hanno intrapreso un percorso politico, quello dal curriculum più consistente è senza dubbio l'avvocato Giuseppe, figlio del fratello Ameglio. Alla soglia dei 70 anni, Giuseppe - da sempre affettuosamente "Beppino" per gli amici - è componente laico del Consiglio Superiore della Magistratura, dopo 5 anni da deputato dell'Ulivo (e responsabile nazionale "Giustizia" della Margherita) e 9 da sindaco di Arezzo, mandato interrotto nel 2015 per il già ricordato passaggio al Csm. "Beppino" era il nipote prediletto di zio Amintore e i rispettivi dna sono accomunati dalla passione anche per la pittura. A 16 anni, Giuseppe era già nell'Azione Cattolica e a 23 consigliere comunale della Democrazia Cristiana, della quale è stato anche segretario provinciale aretino. In una passata intervista, alla precisa domanda relativa al ritardo del suo ingresso sullo scenario politico nazionale, Giuseppe Fanfani aveva risposto candidamente: "Lo zio non voleva. Per meglio dire, non voleva che nessun Fanfani uscisse dai confini della città. Lo zio Amintore era il più grande di tutti i fratelli e quindi decideva lui; impedì di fare altrettanto anche a mio padre". Che ricordiamo protagonista di accese battaglie in consiglio comunale a Sansepolcro. E Giuseppe racconta anche un altro par-

O.M.A.C.

ACCIAIO - INOX - LAMIERE

STRUTTURE EDILIZIE

FINITURE

Via Alcide de Gasperi, 11 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 74 99 91
www.omacsansepolcro
omacsansepolcro@libero.it

ticolare: “Seppe che mi avevano eletto segretario provinciale della Dc senza il suo permesso. Ebbene, è stato per un anno e mezzo senza rivolgermi parola. Non era cattiveria, la sua, ma una forma di avversione nei confronti del cosiddetto “nepotismo”. Non sopportava la sola idea che qualcuno sospettasse favoritismi da parte sua nei confronti di un parente. Fosse stato per lui, il conflitto di interessi non sarebbe esistito, perché non si sarebbero creati i presupposti per farlo esistere: anzi, se ne sarebbe ben guardato dal crearli! Dalla politica, mai una lira”. In effetti, anche in una puntata di “Correva l’anno” andata in onda mesi addietro su Rai Tre e dedicata al grande statista, era stato evidenziato un particolare che conferma quanto appena detto dal nipote: ogni ministro, a quei tempi, aveva a disposizione una somma pari a 100 milioni di lire, della quale non era tenuto a giustificare l’impiego. Amintore Fanfani restituiva i 100 milioni a ogni inizio di dicembre. Ma Giuseppe aggiunge dell’altro a proposito di zio Amintore: “Somigliava a mia nonna, cioè a sua madre. Mio nonno Giuseppe, diciottesimo figlio di una famiglia di falegnami bottai di Ca’ Raffaello, era stato in seminario e aveva studiato da notaio; aveva sposato Anita Leo, donna calabrese figlia di un garibaldino e di una pittrice boema. Per ciò che riguarda la passione verso l’arte, il dna è quello della mia bisnonna, che era piccola, nera e terribile”. Divieto tassativo, quindi, per tutti di fare politica? Proprio così: lo stesso Giorgio Fanfani, uno dei figli di Amintore e quindi cugino di Giuseppe, ha dovuto attendere che il padre fosse al tramonto per iniziare il suo percorso.

VEZIO RICCI: “PERSONAGGIO DI GRANDE CERVELLO E CARISMA”

Chi, meglio di Vezio Ricci, può ricordare a Sansepolcro la figura di Amintore Fanfani? Per anni e anni economo del Comune biturgense, oggi Ricci è un pensionato che porta molto bene i suoi quasi 84 anni e, nel periodo in cui Fanfani era in auge, ha ricoperto il ruolo di segretario politico cittadino della Democrazia Cristiana. Lo è stato dal 1967 al 1982, prima di venire eletto in seguito consigliere provinciale di Forza Italia. “Avrei dovuto essere il segretario dei 100 giorni – ricorda scherzando Vezio Ricci – e invece sono rimasto lì per 15 anni, i più tremendi! C’è anche una spiegazione: ero uno di quei pochi democristiani fuori da correnti e lotte intestine, per cui la mia presenza non creava contrasti. Mi ricordo che, dal 1968 fino al 1980, ogni anno si andava in primavera a votare fra politiche, amministrative, europee e referendum. E Fanfani svolgeva appieno la campagna elettorale”. Quando ha conosciuto Amintore Fanfani? “Nel 1958: avevo 25 anni quando mi sono iscritto al partito dello “scudo crociato” e me lo presentarono; da allora, ho avuto modo di incontrarlo una o due volte al mese, perché questa era la sua frequenza di ritorno nella terra di origine. Oltretutto, la madre Anita abitava proprio qui a Sansepolcro, in casa del fratello Ameglio”. Che tipo di rap-

porto aveva instaurato con Fanfani? “Conoscendo il personaggio, non poteva che essere un rapporto schietto. È chiaro: io lo chiamavo presidente, mentre lui era più “diretto” e non te le mandava a dire, seppure lo facesse in maniera affettuosa, perché comunque ti stimava. Per dare un’idea del rapporto che era nato con lui, l’ultimo dell’anno del 1978 mi telefona l’avvocato Ameglio, dicendomi che sarebbe venuto il fratello. Amintore Fanfani si era appena sposato con la signora Maria Pia e in pratica una delle tappe del viaggio di nozze la fece nella mia casa di Montecasale, dove scattammo tante foto assieme a mia moglie e ai miei figli, poi loro ce le spedirono. E se io per un periodo sono stato commissario all’istituto tecnico commerciale di Sansepolcro, è perché lo ha espressamente voluto Fanfani. Negli anni ’60, in una delle sue visite al Borgo, mi disse che sarebbe passato di qui a salutarlo un amico con il quale stava costruendo il progetto del centrosinistra: questo amico non era altro che Aldo Moro e fu lui a farmelo conoscere”. Ha citato Ameglio Fanfani, avvocato ed esponente politico locale. Chi è stato questo fratello più giovane per Amintore Fanfani? “Il suo “arcangelo”: aveva anche lui ottime doti sul piano politico – che i biturgensi ricordano bene – ma ha impiegato le proprie capacità per sostenere l’illustre fratello nelle varie campagne elettorali. Oggi, ad Arezzo e in provincia si continuano a osannare Fanfani e il suo profilo, ma allora – quando eravamo nel pieno della campagna elettorale – c’era da combattere contro gli amici andreatiani, che non vedevano poi di buon occhio il “nemico” Fanfani. Ameglio ha svolto sempre un gran lavoro in favore suo e della Dc, a costo anche di rimetterci un tantino nella sua professione di avvocato, perché temo che di clienti comunisti ne avesse ben pochi”. E lei Ricci era segretario locale della Dc anche nella parentesi politicamente peggiore di Fanfani: quella del 1974, all’indomani dell’esito referendum che confermò la legge Fortuna-Baslini, quella che istituiva il divorzio in Italia. “Posso dire che in quel periodo Fanfani era davvero un uomo solo: o quantomeno, era rimasto di fatto solo a schierarsi contro il divorzio (e quindi a sostenere il “sì” all’abrogazione della legge nel quesito della scheda), perché anche la frangia cattolica del partito non è che fosse tutta dalla sua parte. Lui stesso era perfettamente consapevole del fatto che il “sì” avrebbe a malapena raggiunto il 40% - come poi andò a finire – ma rimase coerente fino in fondo con la sua posizione e non si risparmiò nel girare anche i posti più sperduti, pur di affermarla nei vari comizi”. A proposito di comizi, lui era il classico “stakanovista” della situazione? “Mi ricordo che, sotto elezioni, ne avrà tenuti a centinaia: la sua agenda giornaliera era concentrata, ma a fine giornata aveva sempre rispettato la sua tabella di marcia.



Da sinistra: Amintore Fanfani, monsignor Vincenzo Carbone, il leader comunista Pietro Ingrao e Giulio Andreotti

Qui in Valtiberina, ad accompagnarlo eravamo il sottoscritto e gli amici Elio Tognelli e Vasco Ghignoni. Siamo andati ovunque, perché lui amava fare il giro capillare di tutte le sezioni e la sua presenza era quindi fisica, effettiva. Che avesse solo 3 oppure 300 iscritti, non faceva differenza: per lui, ogni sezione di partito aveva la stessa dignità di un'altra. Se andate a Sestino, in una osteria vicina al Sasso di Simone c'è ancora esposta una vecchia foto di Fanfani che ha il valore di una icona e in qualche luogo mi riconoscono perché ricordano che venivo lassù assieme a lui. Fanfani batteva insomma il territorio in lungo e in largo, tanto che a Badia e a Sestino lo avevano ribattezzato "il padre", a seguito del varo della riforma agraria. E al termine delle sue giornate, ecco il gran finale al ristorante Fonte della Galletta, in cima all'Alpe Faggeta, dove l'amico Gheldo Boncompagni lo accontentava a tavola: era quasi impressionante vedere come Fanfani si facesse fuori una forma di formaggio con assieme una montagna di baccelli". Quanto si è impegnato Fanfani per la Valtiberina? "Dalla sopra ricordata riforma agraria, della quale hanno beneficiato i Comuni montani, fino alla struttura della Forestale a Pieve Santo Stefano e anche sostegni importanti all'economia di Caprese Michelangelo. Buono anche il legame con Monterchi, mentre i rapporti più difficili erano quelli con Anghiari e con Sansepolcro, in particolare con Anghiari, realtà nella quale era marcata la supremazia comunista. Anche a Sansepolcro c'erano delle frizioni, dovute sempre alla presenza di un Pci che deteneva il 45% dei consensi (poi arrivò negli anni '80 anche alla maggioranza assoluta) e che governava con l'appoggio del Psi; il sindaco Ottorino Goretti, che era una valida persona e che era in ottimi rapporti con Fanfani, avrebbe voluto fare di più, ma il partito non è che fosse tanto propenso a supportarlo in questo senso". E comunque, diciamolo francamente: Amintore Fanfani voleva bene a Sansepolcro. "Sì, perché di fatto a Pieve era nato, ma ben presto si era trasferito a Sansepolcro per motivi legati alla professione del padre, che faceva il notaio. A parte il fatto che ogni volta che tornava al Borgo lo vedevi capitare in sezione, quando c'erano di mezzo importanti richieste della città lui era sempre pronto. Da economo del Comune, ne sapevo qualcosa: quando partivano le rate dei mutui, dopo un mese arrivavano i soldi. E li ha spediti anche per altre realtà di Sansepolcro, ma a una condizione ben precisa: che questi soldi venissero spesi o impiegati nella realizzazione dell'opera per la quale erano stati richiesti. Se insomma chiedevamo fondi per mettere a posto una strada, poi lo dovevamo fare, altrimenti non ce li avrebbe più mandati. Fanfani ha aiutato Sansepolcro in forma silenziosa, perché quando inviava i finanziamenti precisava sempre: "Non dite che sono stato io!".

Una fra le cose tangibili che è rimasta anche qui sono le case popolari "Ina", che però portano di fatto il suo nome. Ha tentato di aiutare anche a me. Un giorno mi disse: "Quanto prendi da dipendente comunale?". Gli dissi la cifra (eravamo nei primi anni '60) e lui mi rispose: Se venissi qui negli uffici del Senato, prenderesti quattro volte più". Ma con la famiglia che avevo, muovermi da Sansepolcro non sarebbe stato semplice, per cui sono rimasto al Borgo". E di quello che è stato il rapporto fra Fanfani e la gente di Sansepolcro? Quanto c'è di vero sulla storiella dei pomodori che gli avrebbero tirato durante i suoi comizi? "Nulla, è la classica leggenda metropolitana. C'è stata - sì - qualche sporadica contestazione nei suoi confronti, ma il contraddittorio gli offriva lo spunto per allungare a due-tre ore il suo intervento. Lui era capace persino di interagire con il pubblico ed era esaltato da questo, perché diventava l'opportunità

deciso a conferirgli la cittadinanza onoraria e quelle lacrime di commozione dicono più di qualsiasi parola e aggettivo ... "Meglio tardi che mai - replica Vezio Ricci - perché comunque era un atto dovuto nei suoi confronti. Insomma, alla fine il Borgo gli ha dato il suo, anche se la città non lo ha saputo "capitalizzare" fino in fondo. D'altronde, anche allora la politica aveva i suoi rigidi spartiacque: fino a qualche anno fa, per esempio, c'era Silvio Berlusconi. O con lui, o contro di lui. Allora, il confine era fra comunista e non comunista". E su questa avversione per il nepotismo? "Era un punto sul quale si infervorava. Lui era il più grande dei fratelli e solo lui avrebbe dovuto fare politica ad alti livelli. Non per una questione di mancata stima verso il fratello Ameglio o i nipoti, ma perché di Fanfani bastava lui: non voleva assolutamente che un figlio o un parente potesse sfruttare il fatto di portare quel cognome, anche se magari avesse



Aldo Moro e Amintore Fanfani a Palazzo Chigi in una foto del 1967

giusta per mettere in scena la sua arte oratoria, sulla quale era imbattibile. Mi ricordo una volta che il Pci prese come pretesto un proprio manifesto strappato per dare la colpa a noi democristiani (che nemmeno ci sognavamo di fare certe cose) e Fanfani su questo episodio imbastì un intero comizio. E poi, parliamoci chiaro: era avversario politico dei comunisti, ma sul piano personale era anche amico di molti di loro. Anzi, spesso i problemi di rapporti si creano all'interno del tuo partito, specie quando dominano le correnti. Semmai, Fanfani ha rischiato (e non i pomodori) in una circostanza nel '48, quando assieme al fratello Ameglio si era recato in Casentino per la campagna elettorale: i comunisti alzarono le barricate per impedirgli di andare in un comprensorio che politicamente è divenuto "rosso" dal 1975 in poi, perché fino a quel momento era amministrato da maggioranze democristiane". Nel 1991, Sansepolcro si è

un valore e una capacità tali da non rendere necessario il richiamo a lui. Guardate per esempio i suoi figli: ne ha avuti ben sette e nessuno ha seguito la sua strada, se non Giorgio per un breve periodo. Per ciò che riguarda Beppino, il nipote prediletto che è un autentico uomo di cultura, lo aveva sempre visto come un grande avvocato". Cosa ricorda di Amintore Fanfani? "Il suo grande carisma, le sue doti di oratore illuminato e il suo cervello: tutti requisiti che lo rendevano unico. Conoscitore di storia, di economia, di letteratura, di politica e di pittura: con lui avevi soltanto da imparare e ogni volta imparavi sempre qualcosa. Chissà quando - e se - la Valtiberina ritroverà un proprio figlio capace di diventare cinque volte presidente del Consiglio dei Ministri, tre volte presidente del Senato e ministro degli esteri e degli interni! Mai dire mai, ma credo che un altro Fanfani difficilmente tornerà. Magari fra 2-3000 anni, forse!".

Il diario dei ...successi: la straordinaria ascesa di Michele Bravi, il tifernate grande protagonista al Festival di Sanremo

di Davide Gambacci e Claudio Roselli

“Almeno tu rimani fuori, dal mio diario degli errori [...]”. È il ritornello cantato che sta esaltando il personaggio del momento, fra quelli ovviamente dell’Alta Valle del Tevere che sono saliti alla ribalta nazionale. E noi abbiamo preso lo spunto dal titolo della canzone portata a Sanremo per rivisitarlo nella chiave che ci è sembrata più consona. Stiamo parlando del cantante Michele Bravi, originario di Città di Castello, dove è nato il 19 dicembre 1994. Figlio di un noto e stimatissimo medico, a 22 anni poco più che compiuti può dire già di aver effettuato un significativo percorso artistico-professionale: dapprima la vittoria a X Factor, nel 2013, poi il recente quarto posto assoluto al 67esimo Festival di Sanremo, da sempre vetrina numero uno della canzone italiana. Bravi, che ha interpretato il brano dal titolo oramai famoso (“Il diario degli errori”), era fra i “big”, cioè nella categoria

più prestigiosa, che ha registrato nella circostanza più di una illustre eliminazione, vedi Al Bano, Ron, Giusy Ferreri e Gigi D’Alessio. Negli anni che intercorrono fra questi due traguardi, altre prestigiose tappe per il giovane tifernate: il “disco d’oro” nel 2014 per “La vita e la felicità”, l’esecuzione della canzone portante della colonna sonora del film “Sotto una buona stella” di Carlo Verdone, scritta da Federico Zampaglione; l’uscita del primo album, “A passi piccoli”; nel 2015, quella del secondo Ep, “I hate music”, scritto tutto in inglese; la prima esperienza da conduttore nel programma #MusicParty sul canale Nickelodeon+1 e in febbraio la grande ribalta sul palco dell’Ariston. Anche perché la melodia della sua canzone sta facendo il giro delle più importanti radio nazionali. Per “L’eco del Tevere”, ecco l’intervista con Michele Bravi, che ringraziamo per la sua disponibilità, così come il suo ufficio stampa per la preziosa collaborazione.

Bravi, quando ha scoperto di avere questo talento per il canto?

“Canto sin da quando ero molto piccolo. La musica ha sempre fatto parte della mia vita... Ho ascoltato i grandi classici grazie ai miei nonni, poi ho scoperto i cantautori italiani... Non parlerei di talento, ma più di necessità di esprimermi attraverso la musica: quella l’ho scoperta presto”.

Lei ha anche studiato chitarra e pianoforte: perché la scelta del canto?

“La voce è lo strumento che ognuno di noi ha ed è proprio, unico e inconfondibile. Io ho scelto di raccontarmi attraverso lo strumento che più mi appartiene e identifica: la mia voce, il mio timbro”.

Anno 2013: la partecipazione e la vittoria a X Factor. Il passo chiave, anche perché ad accorgersi di lei è stato subito un “certo” Tiziano Ferro.

“Tiziano si comportò in maniera splendida con me. Ebbe l’umiltà di sedersi accanto a me e ascoltarmi. X Factor ha fatto in modo che molti mi conoscessero e mi ascoltassero per la prima volta”.

Quante porte le ha aperto la vittoria di X Factor, prima di arrivare al Festival di Sanremo?

“X Factor è un talent e, come tale, ti permette di avere visibilità, presentarti al grande pub-



blico televisivo e farti vedere. Stare su quel palco, per un ragazzo di 18 anni, è sicuramente un’esperienza importante. L’occasione di andare al Festival, subito dopo la vittoria a X Factor, ci fu una prima volta ma io rifiutai. Non mi sentivo pronto. Sanremo arriva dopo tre anni di duro lavoro; un la-

voro che ho fatto su di me, inteso come persona, a 360 gradi. Mi sono impegnato molto, ci ho creduto e ho collaborato con persone che hanno saputo ascoltarmi, supportarmi e supportare i miei tempi. Perché, secondo me, è fondamentale capire che la creatività non ha tempi definiti”.

Due Ep prodotti e poi Sanremo, con un quarto posto assoluto al Festival nella categoria dei campioni. La soddisfazione per questo risultato nell’edizione di esordio è maggiore rispetto alla piccola delusione per aver mancato il podio?

“Io sono felicissimo: essermi classificato quarto è molto di



più di quanto mi aspettassi. Devo ringraziare molte persone: chi ha creduto in me, chi mi ha sempre spronato e chi ha lavorato accanto a me per tre anni. Questo è un traguardo. “Il diario degli errori” è arrivato ed è stato capito, anche se non proprio da tutti, ma è giusto che sia così. L'accettazione passiva non è mai un buon segnale: è bello poter ricevere insieme qualche commento un po' pungente, perché sono anche questi che ci aiutano a migliorare, a maturare e a fare meglio la volta successiva”.

“Il diario degli errori”: quante riflessioni suggerisce l'ascolto di questa canzone?

“Ho trovato questo brano perfetto sin dalla prima volta che Federica Abate me lo ha fatto ascoltare. Le emozioni hanno preso il sopravvento immediatamente, quindi posso dire che per me è stato fin dall'inizio un fitto “diario di emozioni”.

Spesso, le canzoni che non vincono il Festival ottengono un successo maggiore nei mesi successivi e la sua sta letteralmente impazzando nelle radio di tutta Italia. E' poi questa la vera soddisfazione?

“Sentirmi capito è la più grande soddisfazione. Quando provi a raccontare la tua storia e trovi un pubblico disposto ad ascoltarti è fantastico. È una sensazione impagabile”.

Dopo “Il diario degli errori”, ecco “Anime di Carta”, l'album che contiene anche il successo di Sanremo.

“Sì, è stato un lavoro che ha richiesto tempo: tre anni quasi, ma lo sento veramente mio. Tutto il suo contenuto è la mia storia”.

Qual è la sua casa discografica e quanto è importante averne una seria alle spalle?

“La mia casa discografica è Universal: loro e tutto il resto del team sono stati fondamentali per realizzare “Anime di Carta”. Hanno creduto in me e nel progetto, hanno lasciato che lavorassi secondo i miei tempi e oggi non è così scontato”.

A chi deve dire grazie, oltre a se' stesso, Michele Bravi per aver raggiunto questi traguardi?

“Devo ringraziare tante persone: dalla mia famiglia agli amici, che mi sono vicini, per non parlare di tutti quelli che mi hanno seguito in questi anni. Mi sento fortunato! Sono inoltre entusiasta di poter lavorare con un gruppo di persone che credono in me, Universal compresa”.

Lei si è diplomato al liceo classico di Città di Castello. Quando in famiglia ha manifestato la sua voglia di cimentarsi nel mondo dello spettacolo ha incontrato qualche resistenza, perché magari volevano che proseguisse negli studi?

“Canto fin da quando ero piccolo e non avevo ancora 18 anni quando ho lasciato casa: avevo voglia di vedere, conoscere, mettere alla prova le mie capacità. Volevo capire cosa significasse essere indipendente e avevo voglia di vedere il mondo oltre i miei confini

regionali. La passione per la musica era talmente forte che è stato un percorso piuttosto naturale!”.

Com'è cambiata la vita di Michele Bravi? In fondo, la svolta è stata abbastanza repentina.

“X Factor è un talent televisivo e ti porta visibilità, figurati cosa succede se lo vinci! A me è successo ed essendo giovanissimo non è stato semplice gestire tutto quello che ne è scaturito. Le difficoltà e le paure mi hanno però aiutato a crescere: è la vita. Ho imparato molto anche dal web: Youtube mi dà la possibilità di raccontare e raccontarmi, di avere un contatto diretto con chi mi segue. Per me è fondamentale. Anche e soprattutto a loro va un grandissimo GRAZIEEEEEEE: mi hanno sempre sostenuto!”.

Lei adesso gravita principalmente su Milano, ma che rapporti mantiene con Città di Castello, orgogliosa di averlo sostenuto al Festival?

“Vivo a Milano ma sono legato alla mia città. E ci mancherebbe, è casa mia! Per quello che faccio, oggi Milano è sicuramente un contesto più adeguato, ma so benissimo che le mie radici sono in Umbria, regione che mi è stata sempre molto vicina, anche a Sanremo. È bellissimo essere consapevoli di poter contare





sul calore di casa”.

Tre ingredienti alla base del suo successo.

“Passione, spontaneità e duro lavoro”.

Come si gestisce il successo?

“Un po’ alla volta, ascoltando i consigli delle persone che hai attorno e a cui dai e trasmetti fiducia. Si tratta di un lavoro di squadra, per cui i risultati si ottengono solo mettendoci il giusto impegno, con traspa-

renza e in sincronia. Sono orgoglioso di quello che abbiamo fatto e stiamo facendo in questi mesi”.

Il 2017 è iniziato nel migliore dei modi. Quali sono gli altri programmi dell’anno?

“Ora, sto girando l’Italia per gli Instore: ogni giorno una regione diversa, anche due. Marzo è un mese “super” fitto di impegni, poi mi dedicherò al 100% alle prove per i due concerti di maggio a Milano e a Firenze. Una cosa alla volta: è un aspetto fondamentale per affrontare questo periodo”.

Che ne direbbe di un mega-concerto estivo davanti a una folla di tifernati nella piazza principale di Città di Castello?

“Perché no! Le piazze italiane, in estate, sono luogo di meravigliosi eventi musicali e poter pensare di far parte di uno di questi, mi onorerebbe!”.

Lei ha poco più di 22 anni ed è già “grande” sotto questo profilo. Ma se le dico cosa vuol fare da grande Michele Bravi, lei cosa mi risponde?

“Una di quelle domande a cui non è facile rispondere. Oggi mi sento bene perché sto facendo quello che mi piace, canto e le persone mi ascoltano. Questa cosa regala una soddisfazione incredibile. Sono felice di raccogliere i risultati di tanto lavoro e l’obiettivo è quello di continuare sulla strada intrapresa onestamente - come ho sempre fatto - anche da grande”.



EUROFUSIONE 2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915



BISCOTTI CIOCCOLATOSI

Una frolla al cacao senza uova e senza burro con un ripieno di cioccolato fondente alla nocciola

Ingredienti per la frolla:

230 gr di farina tipo 1
20 gr di farina di nocciole
30 gr di cacao amaro
70 ml di olio extravergine d'oliva dal sapore delicato
120 gr zucchero integrale di canna "dulcita"
40 ml di latte (o bevanda vegetale di avena, soia o riso)
½ bustina di lievito per dolci biologico

Ingredienti per il ripieno:

120 gr di cioccolato fondente
un cucchiaino abbondante di pasta di nocciole (o la più classica crema di cacao e nocciole)
50 ml di latte (o bevanda vegetale di avena, soia o riso)



Tempo di preparazione

- 50 minuti

Tempo di cottura


- 12 minuti



Dosi per

circa 20-25 biscotti

conchiaraenaturalefantasia@gmail.com

Seguimi su 

Iniziare a preparare il ripieno, sciogliendo a bagnomaria il cioccolato fondente spezzettato. Quando è completamente sciolto, aggiungere la pasta di nocciole e, continuando a mescolare, unire a filo anche il latte, in modo da incorporarlo al composto e renderlo omogeneo. Mettere in frigo e lasciarlo raffreddare per circa 20-30 minuti; nel frattempo, preparate la frolla: frullare lo zucchero per polverizzarlo un po' e aggiungerlo in una ciotola con le farine, il cacao e il lievito setacciati. Aggiungere poi l'olio e il latte e mescolare fino a ottenere un composto lavorabile con le mani. Una volta ottenuto un panetto compatto e omogeneo avvolgerlo nella pellicola e farlo riposare in frigo per una ventina di minuti (o in freezer per circa 10 minuti). Trascorso il tempo indicato, stendere delicatamente la frolla con uno spessore di 3-4 millimetri e ritagliarla con un tagliabiscotti della forma preferita. Con l'ausilio di un cucchiaino, mettere un po' di composto su un biscotto, coprirlo con un altro e pressare poi delicatamente i bordi con le dita o con una forchetta per sigillarli. Disporre tutti i biscotti in una teglia ricoperta da carta da forno e infornare a 180 gradi per circa 15-20 minuti. Lasciar raffreddare un pochino prima di servirli.

*Buon appetito da
Chiara Verdini*

Profumo di storia ricordando l'ex Cinema Teatro Iris di Sansepolcro

Ma in quel tempo diverse erano le sale presenti in vallata

di Davide Gambacci e Claudio Cherubini

Una sorta di istituzione, tantoché ancora oggi, dopo anni di cessazione dell'attività e riconversione in edificio civile, quel luogo dai biturgensi è conosciuto come l'Iris. O meglio, l'ex Iris. Alludiamo ovviamente al cinema, quella sala cinematografica e teatrale che nel corso del tempo ha fatto sbocciare anche i primi amori. E' un ricordo tutto sommato recente: in molti a Sansepolcro si ricordano dell'ex cinema Iris. Oggi quel plesso, che si affaccia sulla centralissima Porta Fiorentina, ospita uffici, abitazioni e studi professionali. Un edificio che ha cambiato totalmente volto per stare anche al passo con i tempi, come impongono d'altronde le regole di mercato. La vecchia pellicola è oramai spedita negli archivi: parliamo oggi di film in 3D o 4D (D intesa come dimensione), ma anche HD oppure full HD. Quale può essere il futuro

del cinema italiano? Non vogliamo rispondere a questa domanda, ma nel numero di marzo de "L'eco del Tevere" la nostra intenzione è proprio quella di ricostruire la storia dell'ex cinema Iris di Sansepolcro, facendo allo stesso tempo anche dei focus sulle altre sale che si trovavano in vallata durante quegli anni. E pensare che, nel corso della sua vita, l'Iris ne ha passate tante: dal bombardamento durante il conflitto mondiale, fino ad arrivare alla sua ricostruzione; tre location differenti nel corso della sua storia. Poi, le porte che si chiudono e così rimangono per diverso tempo, fino al punto in cui prende il via il processo di riconversione. Viene salvato il possibile: alcune tavole del pavimento in legno, poltroncine e poco più. Ma quello che maggiormente conta in questo momento è il ricordo rimasto indelebile nella mente di tanti cittadini di Sansepolcro: se ancora oggi viene ricordato come l'ex cinema Iris, un motivo ci sarà. Di quelle magnifiche sale restano solamente vecchie cartoline e alcune fotografie, riprodotte tra l'altro pure sotto la galleria.

L'INGRESSO SU PORTA FIORENTINA E L'ARRIVO DELLA TELEVISIONE

Il "nuovo" cinema Iris a Sansepolcro venne costruito poco prima della guerra. Abbiamo parlato di "nuovo" poiché la sua location originale non era affatto quella di Porta Fiorentina, come in molti ricorderanno, bensì la vecchia chiesa sconsacrata di Santa Chiara, che venne presa in affitto dal proprietario, Marco Testerini. Ma è necessario fare un ulteriore passo indietro, poiché il primissimo locale - seppure per poco tempo - era addirittura ubicato negli spazi dove oggi sorge Palazzo Magi, nel Rione di Porta Romana. Perché questo nome? E' una domanda che incuriosisce molti e a cui pochi sanno dare una risposta: Iris, infatti, era il nome di una delle figlie di Marco Testerini, che morì a seguito di un fatto tragico a soli 20 anni. Un cinema che cambia pure volto nel corso della sua esistenza, poiché - come abbiamo già detto - viene interessato pure dalla guerra: inizialmente, aveva una platea e una galleria con una sorta di nicchia. Nell'agosto del 1944, due giorni dopo la distruzione della Torre di Berta, venne fatto saltare anche il cinema, sempre per mano dei tedeschi. La famiglia Testerini, che era stata avvisata dell'accaduto, cercò di salvare tutto il possibile: dalle poltrone al proiettore, fino agli altoparlanti. Il cinema Iris venne ricostruito appena terminato il conflitto mondiale, esattamente nel 1945, apportando pure delle variazioni architettoniche. Per molti anni ha troneggiato su Porta Fiorentina, proprio nell'intersezione tra viale Vittorio Veneto e viale Armando Diaz; la porta d'accesso principale, con relativa biglietteria, era posizionata proprio sul punto esatto dove oggi si entra nella galleria. Per arrivare alla grande sala della platea, si doveva oltrepassare la biglietteria da entrambi i lati; tramite due grandi scalinate laterali, invece, si accedeva alle due gallerie, pagando un biglietto d'ingresso più caro di qualche spicciolo. La seconda galleria, cioè la più alta, veniva chiamata familiarmente "piccionai", perché era molto frequentata da coppie di innamorati ("piccioncini") che approfittavano dell'oscurità per incontrarsi, senza "dare troppo nell'occhio". Erano momenti storici



La facciata del cinema teatro Iris di Sansepolcro com'era prima della seconda guerra mondiale

certamente differenti, perchè un bacio spesso poteva costituire quasi un evento: il cinema, invece, era la scusa più banale per avere a disposizione qualche ora in solitudine con la dolce metà. Alcuni genitori consideravano addirittura "poco serie" le ragazze che sceglievano le ultime file della galleria. Ma se l'Iris fosse proiettato nei giorni attuali, potremmo definirlo una sala "a tutto tondo": è vero che la sua funzione principale era quella di cinema, ma al suo interno si svolgevano anche incontri di pugilato (citiamo per esempio quelli con Pietro Besi, detto "Zillone"), balletti e concorsi canori cittadini, vantando anche presenze di spicco come Pippo Baudo, Corrado e il Quartetto Cetra, oppure altri cantanti famosi degli anni '60. Una struttura del tutto particolare, quella del cinema Iris, che poteva vantare anche una copertura che si apriva, chiaramente nei mesi più caldi, consentendo allo spettatore di gustar-

si il film o lo spettacolo guardando anche il cielo stellato. Sotto il palco, nella zona chiamata "golfo mistico", c'era ancora un pianoforte che probabilmente serviva ad accompagnare la proiezione dei film muti, nei vecchi locali di Santa Chiara, prima dell'avvento del sonoro. Inoltre, lungo il corridoio alla sinistra della platea, il cinema Iris disponeva di un'apertura con un bancone - la quale comunicava con il bar Iris - dove si potevano acquistare caffè, bevande, caramelle o gelati. La programmazione settimanale non avveniva di certo in modo casuale, bensì tramite un agente di Firenze con il quale Libero Testerini si incontrava periodicamente per scegliere, tra i film in circolazione, quelli da portare a Sansepolcro. Anni importanti per la città, con il cinema Iris che nel corso del tempo è sempre rimasto a conduzione familiare: prima con Marco Testerini, poi con il figlio Libero assieme alla moglie e alla sorella Kilda, passando il testimone in ultimo ai nipoti. Il tempo scorreva rapidamente e intanto, anche a Sansepolcro, iniziavano ad arrivare i primi televisori: la famiglia Testerini decise di acquistare un apparecchio che permetteva di proiettare programmi televisivi sullo schermo del cinema. Il giovedì, quindi, tutti all'Iris per vedere il programma "Lascia o raddoppia?": era sempre piena la sala, anche perché in molti non avevano ancora il televisore. A dire il vero, il calo non c'è mai stato, inteso ovviamente come numero di presenze: le nipoti ricordano ancora oggi l'anno 1968, quando in occasione della proiezione del film "Serafino" di Adriano Celentano, la domenica furono costrette, per la grande affluenza di pubblico, a interrompere la vendita dei biglietti e fare più turni di ingresso. Tre anni più tardi, era il 1971, muore improvvisamente il proprietario Libero Testerini e dopo poco tempo - siamo alla fine degli anni '80 - il cinema Iris di Sansepolcro chiude definitivamente i battenti. Verrà demolito nell'autunno del 1994 per lasciare spazio ad attività commerciali e abitazioni. Ma sono ancora tante le curiosità che avvolgono questo luogo, simbolo della vita dei "borghesi": durante gli intervalli delle proiezioni, chiaramente negli anni '60, c'era pure un addetto a vendere gelati, semi, noccioline e bibite di vario tipo; la moglie di Libero, la signora Liliana, dava caramelle come resto di 10 lire e ovviamente qualcuno si lamentava. Sempre in quel periodo, fu rinnovato anche l'impianto sonoro e acquistato pure un nuovo proiettore con l'avvento del cinemascope, tanto da far passare le pellicole dai 35 millimetri tradizionali ai 70, con un'immagine decisamente più grande. All'interno della sala, poi, esattamente nelle pareti ai lati del palco, vi erano due statue che raffiguravano donne nude (la modella fu una ragazza di Sansepolcro), coperte da un nastro di pellicola che le avvolgeva. Il cinema, come in parte già detto, era strutturato in maniera tale da poter essere adibito pure a teatro: il telo nel quale avvenivano le proiezioni poteva essere alzato con un particolare sistema a corde, azionate passando attraverso un'alta passerella in legno. Disponeva anche di due camerini nei quali gli attori si potevano cambiare, oltre che di due grandi bagni per il pubblico ubicati lungo i corridoi ai lati della platea: a destra per le donne, nel lato opposto quello per gli uomini mentre dietro la biglietteria, salendo una scala stretta sempre in legno, si accedeva alla piccola sala di proiezione.



La facciata dell'Iris dopo la ricostruzione e fino alla demolizione



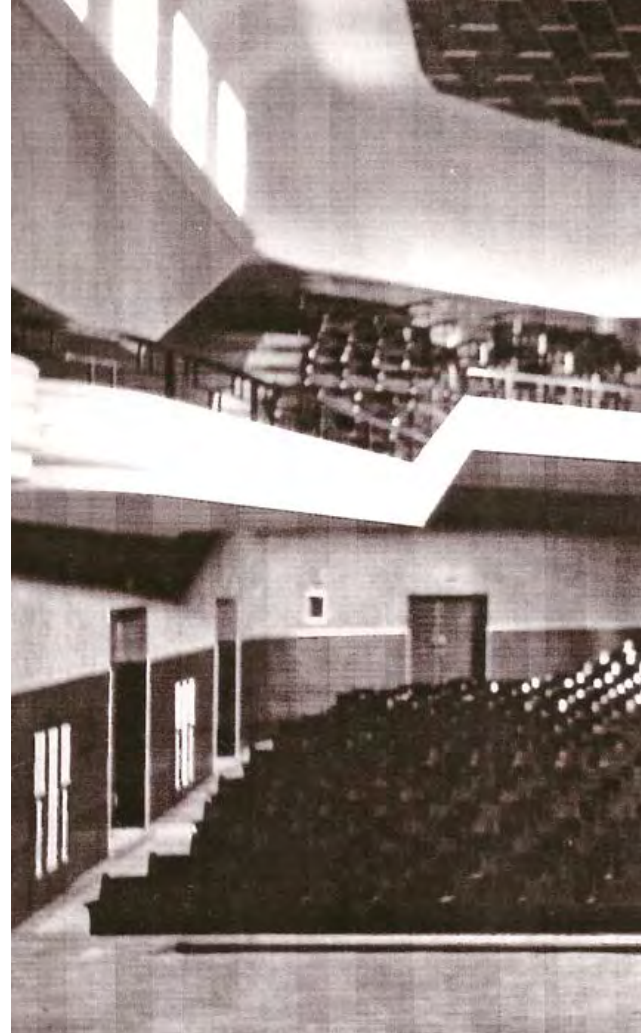
I PRIMI VENT'ANNI DEL CINEMA A SANSEPOLCRO

In Valtiberina Toscana, come nel resto dell'Italia, negli anni Venti iniziò ad affermarsi quell'intrattenimento popolare giudicato da qualcuno molto discutibile, perché si svolgeva nel buio di una sala. Come scrisse Gian Franco Venè nel libro Mille lire al mese, "la resistenza della piccola borghesia al cinematografo fu cocciuta e vigorosamente sostenuta dalla morale corrente. I ragazzi dovevano andarci di nascosto, le ragazze mai. Gli adulti si vergognavano". Tutti pensavano che "una folla che si accalcava per sprofondare nell'oscurità aveva di sicuro fini sordidi: il palpeggio e il borseggio". A Sansepolcro, il cinema aveva iniziato la sua battaglia contro la piccola borghesia nei locali di Palazzo Magi, nei pressi del Teatro Dante, con la biglietteria lungo la via maestra. Poi, nel giugno 1920, il Comune concesse in affitto l'ex chiesa di Santa Chiara a Marco Testerini "per adibirla ad uso di cinematografo". Il contratto prevedeva un canone annuo di 500 lire e una durata di nove anni che successivamente furono ridotti a tre, mentre dal 1° gennaio 1926 il canone d'affitto venne raddoppiato, per adeguarlo all'inflazione. In questi anni, la proiezione del film muto era accompagnata dalla musica di una piccola orchestra che - stando ai ricordi di Irma Vandì, pubblicati nel libro Vecchio Borgo - era composta da Margherita Farinelli e Arduino Zanchi ai violini, Rosina Mori al pianoforte, Rosina Carlotti all'arpa, Renato Dragoni e Libero Tredici ai violoncelli. E sempre attingendo agli aneddoti raccontati da Irma Vandì, emergono anche strane figure tra



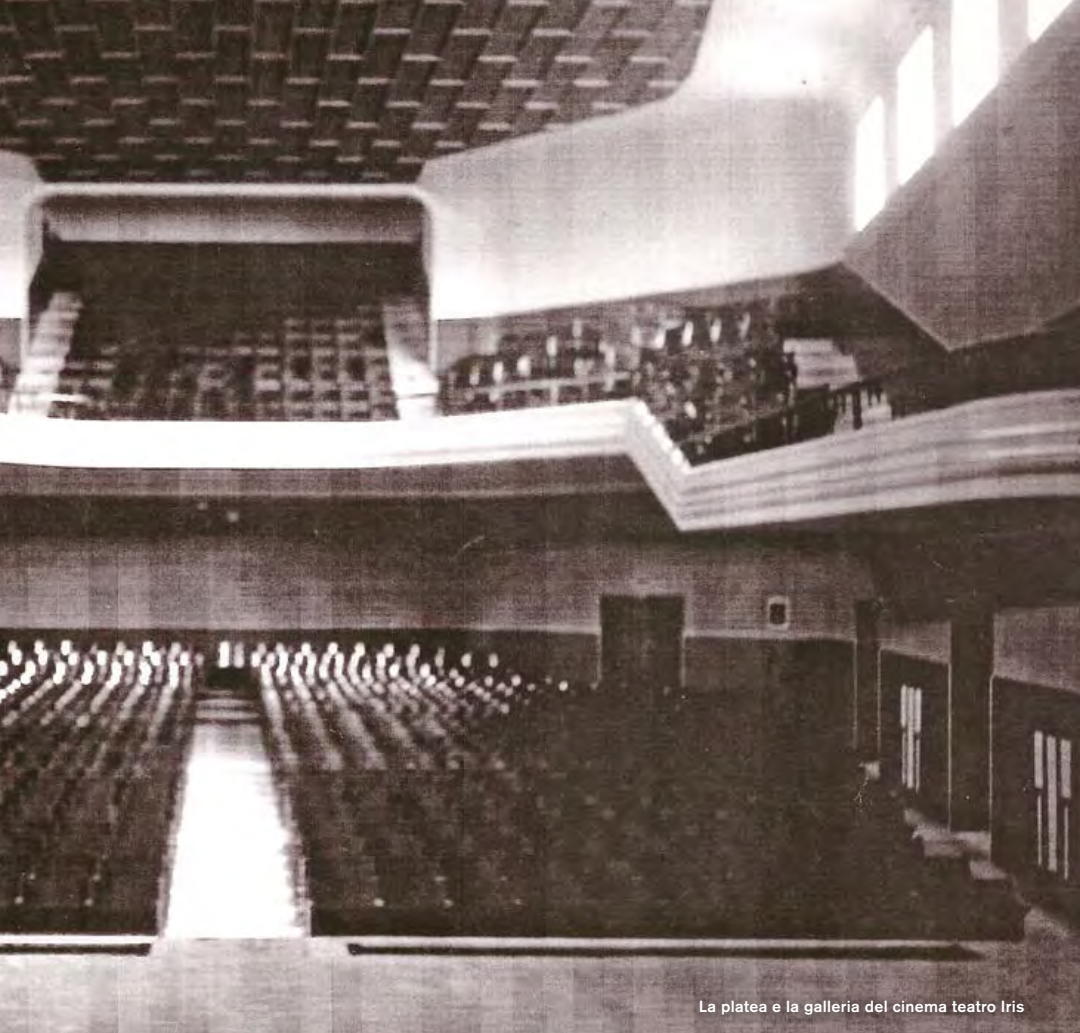
MAURIZIO PACINI
Made in Italy

gli spettatori dei primi film: Guido Muscinelli, autista della ditta Baschetti, passava la domenica al cinema, dalle due del pomeriggio fino a mezzanotte, quando lo svegliavano per poter chiudere la sala; la maestra Valeri, "conosciuta da tutti come la Pelasòrche", invece "portava merenda e cena al sacco", scarrocciando, sgranocchiando e masticando sotto le occhiate degli altri spettatori infastiditi. Del resto, era consuetudine portare da casa qualcosa da mangiare e si potevano consumare sia i più classici bonbon che pasti più casalinghi, fino anche alle teste di coniglio da scarnificare durante la proiezione del film, come descrive Giorgio Alberti nel suo libro "Il silenzio delle campane". Inoltre, era raro che qualcuno si accontentasse di vedere la proiezione una sola volta. E sempre l'Alberti ci dice che molti erano quelli che "attendevano dalle due del pomeriggio davanti all'ingresso finché il gran portone della vecchia chiesa si apriva" e molti passavano l'intero pomeriggio al cinema, tanto da uscirne storditi per "una giornata trascorsa lì tra il fumo, il chiasso, il passare e ripassare sullo schermo di quelle immagini bianche e nere, la musica che talora riempiva di strepiti di sibili assordanti, rimbombando ovunque, lo stanzone nebbioso, e che talora s'attenuava si faceva lontana lontana fin quasi a scomparire; e il suo ritorno improvviso era un atto di violenza contro l'udito, ci faceva sobbalzare tutti, vecchi e giovani, lasciandoci ogni volta confusi". Il rincaro del costo della vita di quegli anni e la conseguente selezione economica di chi poteva



permettersi uno spettacolo cinematografico fu una delle cause che portarono, agli inizi degli anni Trenta, a mutare l'atteggiamento nei confronti del cinema. In meno di dieci anni, grazie anche all'avvento del sonoro, il cinema diventò una delle mode della borghesia; tanto che anche alcuni teatri diventarono cinematografi. A Sansepolcro, nel 1930, oltre al cinematografo "Iris" di piazza Santa Chiara, ora gestito da Libero Testerini, i film si potevano vedere anche al teatro Dante di via XX Settembre, a cura dell'Accademia dei Risorti. Entrambi effettuavano le proiezioni soltanto nei giorni festivi: al "Dante" c'erano 450 posti a sedere e circa 200 in piedi, mentre l'"Iris" era più piccolo, avendo 300 posti a sedere e circa 60 in piedi. Inoltre, negli anni Trenta, dietro le mura della cannoniera di Porta Fiorentina c'era il cinema estivo

"Impero". Nel frattempo, invece, era stato chiuso dal 1929 il cinema teatro "Tommaso", di proprietà del circolo cattolico, che non aveva rinnovato la prescritta licenza d'esercizio. Qualche anno più tardi, l'Accademia dei Risorti lasciò la gestione del cinematografo "Dante" a Cesare Benincasa. Il fascismo incentivò molto la nuova arte, soprattutto con lo scopo di fare propaganda al regime: ad esempio a Sansepolcro, ricorda Arduino Brizzi che "in Piazza Garibaldi, nella buona stagione, veniva spesso un autofurgone dell'Istituto Luce per proiettare le realizzazioni del regime [...]. La gente si portava la seggiola da casa". Lo stesso avveniva nelle piazze degli altri Comuni della vallata. L'Unione Cinematografica (Luce) era nata per iniziativa privata nel 1923, ma due anni dopo diventò ente statale alle dipendenze dell'ufficio stampa del



La platea e la galleria del cinema teatro Iris

capo del governo, svolgendo un importante ruolo di organizzazione del consenso. Oltre a temi propagandistici, venivano diffuse notizie d'attualità con un prevalente tono sensazionalista. I filmati Luce, proiettati in tutte le sale, ebbero una penetrazione capillare fra le masse e contribuirono a diffondere l'immagine del regime e del suo capo. I cinegiornali entrarono in circolazione nel giugno 1927 e ne furono prodotti più di tremila. Venivano mostrati anche nei cinema tra una proiezione e l'altra. A limitare la libertà di espressione di questa nuova arte c'erano anche i cattolici. Più volte, anche la curia vescovile di Sansepolcro denunciò l'immoralità delle proiezioni cinematografiche. Ad esempio, nel 1928 il sacerdote Francesco Norbeni, presidente della giunta diocesana per l'Azione



Il presentatore Corrado Mantoni, più noto come Corrado, sul palcoscenico dell'Iris assieme a una giovanissima Francesca Gaburri

S-EriPrint

Studio grafico

Stampe digitali e tradizionali, moduli e Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica
Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da lavoro e sportivo personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
seriprint.pubblicita@gmail.com

Cattolica e “capo di un comitato cittadino per la moralità”, chiese di ritirare i cartelloni pubblicitari perché “indecenti e scandalosi”. I bigotti non furono accontentati, in quanto nella risposta formale fu spiegato che le autorizzazioni erano in regola e che per il futuro si sarebbe altrettanto vigilato e garantito che quanto esposto in pubblicità e quanto proiettato nelle sale sarebbe stato corredato dei necessari permessi rilasciati dalle autorità competenti. Nonostante l'imposizione del regime, nonostante la censura politica dei fascisti da una parte e quella morale dei cattolici dall'altra, alla fine degli anni Trenta il cinema si era ormai affermato ed era diventato addirittura un fenomeno di moda, tanto che le battute dei film riecheggiano durante le conversazioni nei salotti

della borghesia. Ma la borghesia chiedeva il lusso e così Libero Testerini, il 9 giugno 1940 con il film “La mia canzone al vento”, inaugurò il nuovo Cinema Teatro “Iris” che, cessando le proiezioni nel locale di piazza Santa Chiara, si trasferì nella nuova costruzione fuori Porta Fiorentina, all'angolo tra viale Armando Diaz e viale Vittorio Veneto. E come tutti i cinematografi più lussuosi, ben presto anche il cinema “Iris” ebbe il suo bar annesso. La storia della nuova sala cinematografica “Iris” rappresenterà la parabola del successo del cinema nel Novecento. Sorto infatti nel momento in cui un numero sempre maggiore di spettatori veniva attratto nelle sale buie, scomparirà circa cinquant'anni dopo, nel periodo di massima crisi di spettatori del cinema italiano.

IL SUCCESSO DEL CINEMA IN VALTIBERINA: NEGLI ANNI TRENTA DEL NOVECENTO IN OGNI COMUNE C'ERA UNA SALA CINEMATOGRAFICA



Foto a cavallo degli anni '20 e '30. Nella parte destra, vicino al carro, sarà costruito il cinema di Anghiari.

Negli anni Trenta del secolo scorso, il cinema divenne la principale forma di divertimento degli italiani e anche in Valtiberina, dopo pochi anni dalla sua prima comparsa, si stavano affermando le nuove sale cinematografiche. Ad Anghiari, al civico 41 del Borgo Garibaldi, nel 1925 c'era già il cinematografo “Moderno”, di proprietà di Ernesto Dragoni e Pilade Palombini, che funzionava “ininterrottamente da oltre quattro anni”. Oltre al cinema, esisteva anche il teatro “Vittorio Emanuele II” di proprietà dell'Accademia teatrale dei Ricomposti ma, contrariamente a quanto avvenne nella vicina Sansepolcro, non fu mai adattato a cinematografo. A Pieve Santo Stefano, nel 1925 erano iniziate le proiezioni di pellicole cinematografiche presso il Campo alla Badia, in un locale con 187 posti a sedere gestito da Gino Stecchini. Ma secondo i ricordi di Amintore Fanfani, raccontati in Una Pieve in Italia, un cinematografo esisteva anche circa una decina di anni prima, “affollato soprat-

tutto per vedere Ridolini” e “portato via dalla guerra”. Poi, nel 1927, come rilevato dal censimento, c'era il cinematografo denominato “Tevere” di proprietà della ditta Piccioli e Franceschetti e diretto da Attilio Piccioli. Anche a Pieve Santo Stefano, negli anni Trenta il cinema ebbe un rapido successo, a giudicare dal fatto che, in meno di dieci anni, le sale cinematografiche si triplicarono: nel 1934 erano il cinematografo Garzia, il teatro comunale e il cinematografo Asilo Infantile; quest'ultimo, gestito da Alfonso Nuti, veniva chiamato cinema educativo morale “Roma”. Anche a Lama di Caprese Michelangelo, nei primi anni Trenta, fu allestito un locale usato qualche volta per “rappresentazioni e cinematografie” che poteva accogliere 200-250 persone. A Monterchi, invece, il cinema arrivava solamente di volta in volta con spettacoli ambulanti, perché nel locale pubblico adibito a cinema e a teatro, dove c'era anche la cabina di proiezione, mancava il macchinario necessario.



Decoratori Artigiani

Impresa edile Alunno Veschi

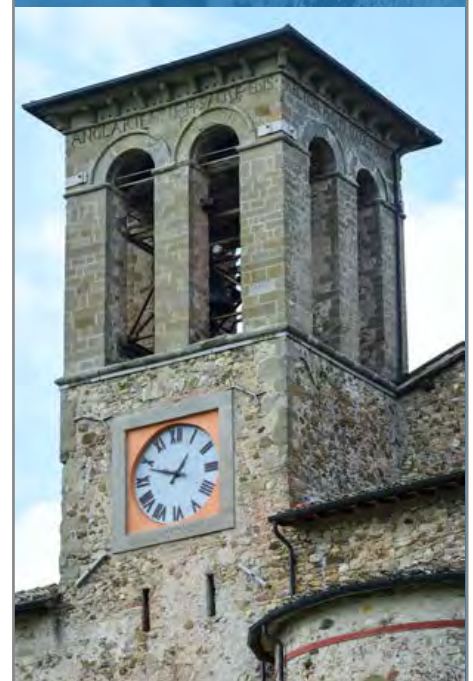


Azienda certificata SOA



Nuove costruzioni edili

*Restauri - Risanamenti
Protezione edifici storici*



DECORATORI ARTIGIANI srl

Via G. Marconi 39
52037 Sansepolcro (AR)

Tel: 0575 734536 - Fax: 0575 759346

posta@pec.decoratoriartigiani.it
n.alunnoveschi@virgilio.it

www.ediliziadecoratoriartigiani.it

IL SINDACO DI ANGHIARI È PREGNO



di Ruben J.Fox

Sono trascorsi nove mesi dal suo insediamento (18 giugno 2016) e ancora il sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri, non ha completato la squadra di giunta con i due assessori mancanti. Un parto così difficile da rischiare di non avvenire nemmeno al termine del tempo fisiologico, che in questo caso assume un significato metaforico. Polcri è stimolato dai due assessori - la vice Valentina Zoi e Claudio Maggini - che gli fanno compagnia dal primo giorno e anche i capigruppo dell'opposizione, Lara Chiarini e Paolo Gaggiottini, sono pronti all'ennesimo attacco se questo "parto" dovesse subire ulteriori slittamenti.

L'ASPIRANTE CANTANTE: CRISTINA BARILI

BADIA TEDALDA – Giovane talento, appena 25 anni: vive e lavora a Badia Tedalda e si esibisce in un gruppo. Lei è Cristina Barili e, nonostante la sua giovane età, si è fatta vedere in manifestazioni e concerti di livello. “Ho scoperto fin da bambina le qualità vocali e dopo un periodo trascorso al “Tedamis” di Sansepolcro – racconta Cristina Barili - mi sono iscritta all'accademia musicale di Bellariva a Rimini, con studi indirizzati al canto e alla teoria musicale. Il tempo libero lo dedico a questa professione: cerco un futuro nella musica e per migliorare faccio moltissima pratica; non tento di assomigliare alla brutta copia di qualcuno interpretando cover, ma “rischio” di essere me stessa, autentica. Il sogno nel cassetto è quello di diventare cantante. Questo “show business” lo vedo come un possibile sbocco occupazionale, anche se non sono tutte rose e fiori. Quando un lavoro coincide con la propria passione si fa sempre molto volentieri. Le difficoltà non mancano: sono richiesti sacrificio, sudore e grinta – aggiunge la 25enne di Badia – anche se non servono attrezzature sofisticate o allestimenti particolari. Di speciale, serve solo la voce e soprattutto serve grande volontà di crederci. La possibilità di realizzarsi è molto bella più di quello che sembra. Riuscire a organizzarti e a realizzare quello che pensi, ti aiuta a cambiare la vita e ti apre a un nuovo modo di pensare, vedere e ragionare; quello del cantante è un lavoro molto ambito. Tempo fa, ero convinta che cantar bene



fosse solo una questione di tecnica al servizio del talento: beh, mi sbagliavo. Non devi credere ad alcune persone quando sei bambina e ti dicono che sei stonata, oppure che è meglio che tu non apra bocca: certo, è impressionan-

te sentirsi dire qualcosa del genere. Invece no: il canto è per tutti, basta solo capire come fare. Ho sempre creduto di poter cantare: cerco la strada migliore, in questi anni sto maturando molto, voglio approfondire la conoscenza della musica; per me, è un insieme di idee che riescono ad esprimere emozioni e ogni canzone è una scoperta. Spero di proseguire, la mia scelta è stata quella di farne una missione. Se canto bene, se la mia voce è potente a sufficienza, cerco di eseguire bene gli esercizi e di applicare la tecnica nel cantare di essere “perfetto”. Basta credere in quello

che uno vale: conta soltanto il risultato. Avere il coraggio di accettare quello che capita, per ottenere un cambiamento è necessario sperimentare la vulnerabilità. Tradotto in pratica, il significato è quello di essere preparati a sbagliare e a fallire. E quando lo fai, cerca di imparare dagli errori che commetti: hai qualcosa in più nel tuo bagaglio perché è proprio così che cresci e fai passi in avanti. L'artista deve essere pronto con se' stesso: una sfida, un esame che deve superare. In questa professione, devi dare anima

e corpo per creare nuove canzoni, strabilianti quanto inquietanti per rendere la musica più orecchiabile possibile; ogni brano deve essere diverso perché è questo che chiede il pubblico. La musica è una grande spinta, travolge la platea: la vera salvezza di ciò che vogliamo esprimere. Sono rime in poesia e la loro cadenza dà un senso a ciò che raccontiamo noi cantastorie. Sta anche scritto nei libri di oggi: i musicisti hanno bisogno di pubblico e il battito dei fans fa impazzire l'artista. Quando ti senti pronto per uscire allo scoperto e per cantare in pubblico, vanno individuati dei gruppi che ti facciano sentire protagonista sul palco. E così, la trasmissione delle mie scoperte personali - conclude l'aspirante cantante - la condivisione delle tecniche che ho studiato, approfondito e personalizzato sul palcoscenico, mi hanno portato dove sono ora. Il progetto artistico musicale che vorrei realizzare e valorizzare per rendere più consapevoli gli spettatori è quello di dare un contributo al linguaggio musicale, offrendo alla canzone la maniera più efficace e piacevole possibile attraverso le note in pezzi originali e gli arrangiamenti eseguiti dal vivo”.

STORIE DI MONTAGNA: NEVICATA SULL'APPENNINO

SESTINO – In particolare nei mesi invernali, i vari organi d'informazione (noi compresi) sono soliti trasmettere previsioni, oltre che la situazione in tempo reale, soprattutto della neve a quote elevate. Ma c'è sempre qualcuno che racconta la memoria. “Allora la vita era dura - racconta l'anziano testimone - perché la neve arrivava al primo piano delle case e si girava attorno a una specie di labirinto di sentierini che univano le stalle e i pollai, perché le galline e le vacche dovevano pur mangiare. La dorsale appenninica è coperta da un manto bianco alto oltre un metro, do-

mani mercati e scuole chiuse, tanti rami caduti; uno è finito sopra un capanno e ha sfondato il tetto, creando disagio allo stabile”. La storia è quella che riguarda una delle famiglie del secolo scorso, che per decenni ha praticato l'agricoltura e allevato bestiame nella riserva toscana, quella dell'Alpe della Luna e del Sasso di Simone e di Simoncello. “I viottoli e le mulattiere, percorsi da persone e muli, erano le uniche vie di comunicazione tra le borgate e il paese di fondovalle più vicino. Rimanere isolati per intere settimane a causa delle abbondanti ne-

SOGEPU S.p.A.

SoGePu s.p.a.
Via Elio Vittorini 27 - Cerbara
06012 Città di Castello
TEL: 075.852.39.20

vicate era un fatto normale per la gente che vive in montagna: le mucche erano i "trattori" di allora, in inverno lasciavano la lupa costituita da tre assi in legno a forma di "A" creando un vomere ed erano utilizzate per pulire le strade dalla neve; c'era anche chi non possedeva questo attrezzo e allora lo chiedeva in prestito a chi lo faceva per mestiere, of-



frendo in cambio lavoro a braccio. Le abitazioni erano in pietra intonacata parzialmente, composte all'interno da una cucina con il camino e dalla stalla con gli animali a pianterreno, per sfruttare il tepore dal bestiame che saliva attraverso le fessure del pavimento in legno al piano superiore; a lato era posizionato il fienile. Non c'era l'energia elettrica, la luce era data da lampade a petrolio o dalle candele di cera molto costose in quel tempo; stavamo quindi ben attenti a non consumare. La sera d'inverno andavamo nelle stalle ad accudire il bestiame, mentre le donne parlavano, cucivano, rammendavano, ricamavano e facevano la maglia agli uomini; i bambini giocavano e, quando iniziavano ad annoiarsi a essere discoli, i nonni raccontavano loro storie di streghe e lupi che mordevano i bambini cattivi e così anche i più scalmanati per un po' si tranquillizzavano. Le persone aiutavano a spalare e cercavano di fare la "rotta" nel vicinato, soprattutto quando c'era da fare rifornimento di viveri in cucina: farina per il pane almeno per una settimana, uova, la roba del maiale spezzato durante l'inverno, il latte delle vacche, la scorta di zucchero e sale, le mele distese

sul pavimento del solaio e poi non mancava la scorta di baccalà e patate. Dalla legnaia si portava in casa la legna; l'acqua potabile bisognava invece andare a prenderla a una fontana, quella per lavarsi tirata su dal pozzo o recuperata dal grande mastello d'alluminio posto sotto la grondaia. Nei casolari, c'era chi insegnava le canzoni da osteria poi can-

tate a squarciagola, tanto che le note dello "spazzacamino" che va su e giù per le contrade si combinavano perfettamente col paesaggio innevato e con le strade delimitate da muri di neve. I bambini, non appena cessata la bufera, tornavano a scuola; non so perché, la neve era allora sempre gelata e diventava dura come il cemento. Così vi camminavamo sopra senza sfondare ed era una meraviglia; afferravamo la cartella di cartone dove dentro tenevamo un sussidiario, un libro di lettura, un astuccio, due quadernini e un piccolo panino, sempre dentro la cartella con l'affettato del maiale di casa o con una mela dei nostri campi conservata in solaio; rispondevamo "sì" alla mamma che ti diceva di tornare subito a casa dopo che le lezioni erano terminate. A nessuno veniva in mente che fosse dovere di qualche istituzione pensare al trasporto degli scolari. C'era la povertà - conclude il testimone - ma in grado di gestire la solidarietà verso chi lavora duramente nei campi per assicurare la sopravvivenza di tutti. Un mondo duro, dettato dalle condizioni di vita; non come oggi, che ci sono i mezzi meccanici per spazzare via la neve dalle strade!".

GPL da RISCALDAMENTO per CASA e AZIENDA



 **PICCINI GAS**

... E CON IL CONTATORE
PAGHI UN PO' ALLA VOLTA

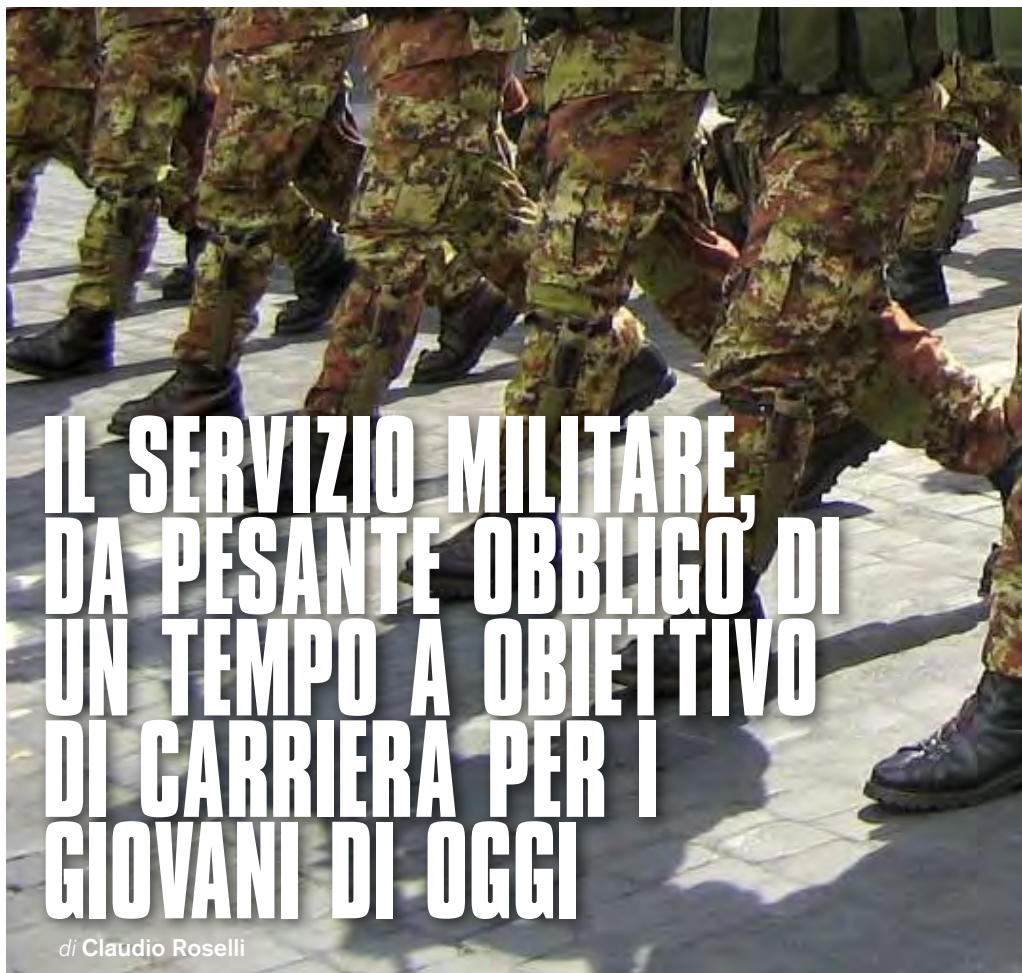


SENZA SPESE EXTRA !!

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com

Sono oramai trascorsi più di 12 anni da quando il servizio militare di leva in Italia non è più obbligatorio. Quest'ultimo requisito è stato cancellato dalla legge 23 agosto 2004, numero 226, detta anche "legge Martino" dal nome del ministro della Difesa proponente, appunto Antonio

Martino. L'ultimo scaglione di leva è stato pertanto quello dei nati nel 1985, che hanno giurato nel gennaio del 2005, perché di fatto la legge è entrata in vigore dal 1° gennaio di quell'anno. Una storica istituzione italiana era dunque arrivata al capolinea: i dodici mesi di passaggio per tutti i giovani sotto le stellette (chi lo faceva a 20 anni, chi un po' più tardi, a laurea acquisita) erano scomparsi. Quella del militare sarebbe stata una scelta facoltativa; della serie: d'ora in poi lo farai solo per tua espressa volontà (con tanto di carriera aperta) e non perché c'è una regola che te lo impone. Il servizio di leva era stato introdotto nel 1861 e chiudeva i battenti dopo 144 anni, così come hanno chiuso di conseguenza i battenti tante caserme italiane. Dell'abolizione della leva obbligatoria si parlava già molto tempo prima, ma il dibattito era soprattutto incentrato sull'opportunità o meno di essa. Su questo aspetto, vi sarebbe da scrivere a iosa, perché diverse sono state le opinioni a confronto, con discussioni spesso anche accese: per molti, infatti, quello impiegato per il servizio militare era soltanto un anno perso e di scarsa utilità; per altri, era soltanto il metodo efficace per tenere in vita strutture intere sovradimensionate con fior di ufficiali e sottufficiali che ingolfavano gli uffici, "succhiando" solo stipendi. In altre parole, il servizio militare obbligatorio serviva soltanto per "mantenere" questo esercito in divisa e garantire il posto di lavoro a una massa di persone. Per chi invece la pensava diversamente, il servizio militare svolgeva una funzione altamente educativa e formativa, insegnando intanto il rispetto delle regole: dalla puntualità negli orari al comportamento da tenere, dalla pulizia e dall'ordine personale al modo di rapportarsi con altre persone. Non solo: la disciplina del militare era una forgia, un qualcosa di propedeutico per la formazione del carattere della persona. Tutte cose che il periodo della leva ti avrebbe insegnato per poi applicarle un domani nella vita di tutti i giorni. A riprova di questo, l'anno di militare era persino considerato la giusta "medicina" per i giovani un tantino più irrequieti. Quante volte da ragazzi, sgarrando anche innocentemente nei comportamenti, ci siamo sentiti dire dal babbo o dal nonno



IL SERVIZIO MILITARE, DA PESANTE OBBLIGO, DI UN TEMPO A OBIETTIVO DI CARRIERA PER I GIOVANI DI OGGI

di Claudio Roselli

frasi del tipo: "Quando andrai al militare, ci penseranno loro a raddrizzarti!", oppure "Ti ci vorrebbe un anno di militare, vedrai dopo come righi dritto!". In effetti, per diverse persone la leva è stata il giusto rimedio per uscire dal tunnel della droga o per abbandonare modi di vita spesso non basati sulla legalità. Insomma, favorevoli e contrari a questo periodo nel quale tu andavi a servire lo Stato. Oppure – come si usava dire – eri "sotto le armi". Di certo, quella della naja è stata – per chi l'ha vissuta – una esperienza di vita, che un qualcosa comunque ti ha lasciato: e alla fine, di negativo ci sono soltanto i primi tempi, quelli in cui c'è stato il brusco passaggio dalla "bella vita" di casa ai rigori e alle gerarchie della caserma, al peso delle obbedienze anche a ordini che ti sembravano assurdi, con tanto di punizioni e di servizi obbligatori per le burbe, che andavano dalle corvè in cucina alle classiche pulizie dei cessi, per non parlare delle consegne. Per il resto, il periodo del militare ti rimane sempre più impresso come quello soprattutto della gioventù, poi degli scherzi, delle piccole avventure e anche delle amicizie, uno dei risvolti sicuramente più belli: la conoscenza con un commilitone di una diversa zona d'Italia, la condivisione della vita giornaliera e un'amicizia che continua a essere coltivata anche a distanza di decenni, quando hai messo su famiglia. E anche sul piano

educativo, il militare qualcosa di positivo ti ha sempre insegnato; magari non te ne accorgi subito, ma lo vedi con il trascorrere del tempo. In questo speciale, andiamo a ripercorrere la storia del servizio di leva obbligatoria, focalizzando l'attenzione sui suoi tanti risvolti, validi anche oggi che non esiste più.

UNA ISTITUZIONE DURATA QUASI 150 ANNI

La leva obbligatoria è stata istituita nel 1861 con la nascita del Regno d'Italia e poi confermata anche dopo il 1946, quando la repubblica ha preso il posto della monarchia. Chi svolgeva il servizio militare percepiva una indennità più volte modificata negli anni e con importo variabile in base all'inquadramento e alle funzioni esercitate. L'anno di militare era riconosciuto ai fini pensionistici e la legge Martino non ha cambiato la clausola. Se vogliamo, di servizio militare obbligatorio si parla già nel 1802, nella Repubblica Italiana napoleonica: la proposta era stata di Francesco Melzi d'Eril per i maschi in età 20-25 anni con durata di 4 anni. Soltanto chi era sposato prima di questa età, oppure presentava menomazioni fisiche, era esonerato dalla partenza. Il periodo di leva viene mantenuto anche nel Regno d'Italia napoleonico e poi nel Regno di Sardegna con la riforma attuata dal generale Alfonso La Marmora attraverso la legge 20 marzo



“naja” quale sinonimo di vita militare, che si origina al nord ma che poi si espande su tutto il territorio italiano. C'è chi fa derivare “naja” dal dialetto veneto, ovvero da “te-naja”, che significa “morsa”, “tenaglia”, intendendo con essa la durezza della vita militare, che agli affetti della famiglia antepone le gerarchie istituzionali. Sempre dal veneto antico, proviene l'altra spiegazione della parola: naia, ovvero “razza”, “genia”, dal latino “natalia” (plurale neutro di “natalis”), che significa attinente alla nascita e quindi relativa alla classe di età coscritta ogni anno. In parallelo con il servizio militare, ecco i primi casi di obiezione di coscienza: Remigio Cuminetti, testimone di Geova, finisce sotto processo per diserzione. Si era rifiutato di indossare l'uniforme. Con l'avvento del regime fascista, arriva l'istruzione premilitare a carattere continuativo per i ragazzi dagli 8 ai 21 anni, suddivisa in due periodi: il primo da 8 a 18 anni sotto la competenza dell'Opera Nazionale Balilla, il secondo dai 18 ai 21 anni con la chiamata alle armi della classe di leva. L'iscritto nelle liste di leva è di fatto “soldato” e quindi, come tale, sottoposto a obbligo militare, da svolgere anche presso la milizia fascista. Il Regio Decreto 8 settembre 1932, n. 1332, prevede la possibilità di svolgere il servizio di leva anche in qualità di “ausiliario” nelle varie forze armate e di polizia, quindi nei Carabinieri, nella Polizia di Stato, nel corpo degli agenti di custodia e nei vigili del fuoco, oppure anche come ufficiale di complemento (sottotenente). La successiva legge 21 novembre 1934, n. 1879, apporta modifiche al testo unico del 1932, prevedendo l'esame al 20esimo anno e la chiamata alle armi al

21esimo anno; le ferme di leva erano suddivise in base alla durata temporale: l'ordinaria si prolungava per 18 mesi, la minore di primo grado arrivava a 12, la minore di secondo grado a 6 e la minore di terzo grado a 3. Nella Regia Marina sono previste una ferma volontaria ordinaria di 6 anni, una volontaria a premio di 4 anni e la leva di 28 mesi, mentre nella Regia Aeronautica il personale di leva è assegnato dai distretti militari e dalle capitanerie di porto. La Repubblica Italiana, che nasce nel 1946, conferma l'obbligatorietà del servizio militare nell'articolo 52 della Costituzione; il secondo comma dell'articolo afferma infatti che “Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, ne' l'esercizio dei diritti politici”. Fra le novità del secondo dopoguerra, vi è l'istituzione dei centri addestramento reclute (i cosiddetti “Car”, dalle iniziali delle tre parole), nei quali i militari avrebbero sostenuto un apposito corso per poi essere assegnati a una sede di servizio o al reparto, come si usava dire. Le leggi 25 aprile 195, n. 308 e 8 luglio 1961, n. 645, disciplinano la composizione delle commissioni mobili e dei consigli di leva, mentre ai sensi della legge di delega 13 dicembre 1962, n. 1862, viene emanato il decreto 14 febbraio 1964, n. 237, con il quale i soggetti destinati alla chiamata continuano a essere giovani maschi maggiorrenni inclusi nelle liste di leva. La chiamata alle armi avviene tramite la cartolina-precetto: dapprima, la visita medica di leva (quella dei famosi tre giorni), in base alla quale scaturisce l'idoneità o meno al servizio obbligatorio da

1854, n. 1676, poi estesa a tutto il Regno d'Italia e a tutte le province italiane il 25 giugno 1862 dall'allora ministro della guerra, Agostino Petitti Bagliani di Roretto. Il principio generico contenuto all'articolo 75 dello Statuto Albertino dice semplicemente: “La leva militare è regolata dalla legge”. Ben presto, tuttavia, viene applicato il principio della coscrizione obbligatoria e i nominativi contenuti nelle liste di leva, stilate dai singoli Comuni italiani, nelle quali vengono iscritti tutti i giovani giunti al compimento del 17esimo anno di età. La coscrizione obbligatoria per tutti cittadini di sesso maschile diviene ufficiale con l'approvazione della legge 7 giugno 1875, n. 2532. Chi è chiamato alle armi passa per i rispettivi distretti militari e poi per i reggimenti di assegnazione, che si occupano direttamente di tutto il ciclo addestrativo: vestizione, addestramento nel plotone di istruzione e in breve tempo affiancamento al personale più anziano. L'introduzione del servizio militare di massa suscita notevole scontento fra le popolazioni meridionali e contribuisce ad alimentare il brigantaggio postunitario, contrastato da misure repressive come la legge Pica, che punisce la renitenza alla leva con il carcere e colpisce anche i parenti e coloro che si dimostrano complici della persona per non farlo partire. La normativa viene modificata dal Regio Decreto 24 dicembre 1911, n. 1497 ed è durante la prima guerra mondiale che si sente pronunciare il termine



Scuola di vita o tempo perduto?



espletare nell'Esercito Italiano, oppure nella Marina Militare o nell'Aeronautica Militare, in genere con incarichi di servizio; dall'esito della visita alla partenza per il militare non trascorre normalmente più di un anno. La leva è espletata nelle varie forze armate, nelle forze di polizia e come ufficiale di complemento; chi si rifiuta di presentarsi al distretto e di sottoporsi all'obbligo di leva (il caso degli obiettori di coscienza), è considerato un renitente e quindi rinchiuso in carcere. La legge 15 dicembre 1972, n. 772, regola per la prima volta l'obiezione di coscienza e introduce il servizio civile obbligatorio come alternativo e sostitutivo a quello militare per chi, ritenuto idoneo,

volontario. La ferma obbligatoria comincia nel frattempo a veder ridotta la propria durata: fino al 1975, è di 15 mesi per Esercito e Aeronautica e di 24 per la Marina; dal 1976 al 1986, è di 12 mesi per Esercito e Aeronautica e di 15 per la Marina (15 e 18 per gli ufficiali di complemento); dal 1987 al 1996, è di 12 mesi per tutti e tre i corpi e di 15 mesi per gli ufficiali di complemento e infine, dal 1997, è di 10 mesi per tutti e tre i corpi, di 12 mesi nell'Arma dei Carabinieri come ausiliario e di 14 mesi per gli ufficiali di complemento. È tuttavia già in atto una sempre maggiore avversione nei confronti della leva obbligatoria, anche sulla scia degli episodi di nonnismo, degli omicidi e anche dei suicidi che via via si erano verificati nelle caserme. A dare un grosso scacco all'obbligatorietà contribuisce nell'agosto del 1999 la morte a Pisa del paracadutista siciliano Emanuele Scieri. Un caso che finisce anche in Parlamento e da lì parte l'iter che avrebbe portato nel 2004 al varo della legge Martino.

non vuole prestare servizio armato. Il servizio civile ha inizialmente una durata superiore rispetto a quello militare, che poi viene equiparata. E intanto, anche il numero di coloro che svolgono i due tipi di servizio si sta equilibrando; in un secondo tempo, la richiesta del servizio non viene più vincolata da questioni di natura religiosa. La stessa Corte Costituzionale ha preso consapevolezza della situazione e con la sentenza n. 164 del 23 maggio 1985 stabilisce il diritto del cittadino a servire la patria anche senza le armi. La legge 6 marzo 2001, n. 64, è quella che istituisce il servizio civile nazionale. Intanto, si è già consumata una svolta storica: la legge 20 ottobre 1999, n. 380, dà la possibilità anche alle donne di arruolarsi nelle forze armate italiane e quindi ora c'è anche il servizio militare femminile

IL SERVIZIO DI LEVA OGGI

L'articolo 52 della Costituzione della Repubblica italiana – come già visto – prevede l'obbligatorietà della leva nei modi e nei limiti previsti dalla legge. Esiste un codice di ordinamento militare e l'arruolamento si divide in obbligatorio e volontario, come contemplato nel codice. La coscrizione obbligatoria è alquanto limitata e i termini sono specificati nel secondo comma dell'articolo 1929 dello stesso codice: "Il servizio di leva è ripristinato con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, se il personale volontario in servizio è insufficiente e non è possibile colmare le vacanze di organico, in funzione delle predisposizioni di mobilitazione, mediante il richiamo in servizio di personale militare volontario cessato dal servizio da non più di cinque anni. Due i casi che giustificano il ripristino: la delibera dello stato di guerra, ai sensi dell'articolo 78 della Costituzione e se il verificarsi di una grave crisi internazionale che coinvolge direttamente l'Italia, in ragione della sua appartenenza a una organizzazione internazionale, giustifica un aumento della consistenza numerica delle forze armate. Le visite mediche stabiliscono idoneità, rivedibilità e riforma. Nelle liste di leva dei Comuni italiani vengono iscritti i giovani 17enni, che dai 18 ai 45 anni potranno essere richiamati. La paga è adeguata a quella di soldato; in genere, la sede di servizio assegnata non supera i 100 chilometri dalla residenza; il militare presta sempre giuramento e per il renitente sussiste ancora la reclusione carceraria.



1966 - 2016
The future coming from the past



Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgogliosamente Banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
tel: 057578761

IL GLOSSARIO DELLA CASERMA

Fra le tante particolarità del servizio militare, c'erano anche le terminologie divenute con il tempo classiche nel linguaggio della caserma, che nella stragrande erano singole parole adoperate in chiave metaforica. Chi è stato militare, in qualunque corpo sia stato, riconoscerà benissimo questi termini e idiomi e ne ricorderà alla perfezione il significato.

Alzabandiera: il sollevamento del letto della vittima da parte dei commilitoni nel corso della notte.

Anziano: il militare di truppa con una certa anzianità di servizio.

Azione: era preceduta dal comando "block", che viene così ad essere rimosso.

Block: comando impartito dal più anziano al più giovane, che deve arrestarsi e non muoversi fino al comando "azione".

Botta: per "fare la botta", si intende un servizio militare molto duro e faticoso a livello psicofisico. Un po' come quando oggi si dice "tenere botta".

Cane morto: così è chiamato chi non rispetta il nonnismo.

Cantare: denuncia degli atti di nonnismo al comandante di corpo, di compagnia o di plotone.

Capospina: "status" assunto dal militare nel periodo che va dal settimo al nono mese di servizio. Il "capospina" è solitamente l'istruttore delle schegge e svolge le mansioni di nonno, sotto la sua supervisione ed autorizzazione.

C.A.R.: Centro Addestramento Reclute, dove si impartiscono i primi rudimenti prima del giuramento, allorché diventeranno soldati veri e propri.

Chiavi del Carrarmato: scherzo notturno messo in atto durante la notte, in particolare fra le 3.00 e le 5.00. Si viene svegliati chiedendo insistentemente la restituzione delle chiavi del "carrarmato"; chi subisce lo scherzo (per via dello stordimento del sonno) non realizza e cerca realmente queste fantomatiche chiavi. Una volta resosi conto della burla, la vittima lancia imprecazioni e insulti contro chi lo ha svegliato.

Contrappello: con la "ritirata" si va in camerata e si risponde all'appello.

Copertoni: sono i raccomandati.

Cubo: metodo particolare per rifare il letto, piegando le coperte e le lenzuola.

Decade: la paga del soldato.

Fantasma: "status" assunto dal militare quando è oramai vicinissimo al congedo. In pratica, quando gli mancano soltanto 15 giorni al congedo. Il fantasma non può bloccare nessuno prima delle ore 24.00.

Ficcare o ficcato dentro: termine usato per indicare i giorni di consegna semplici e di rigore.

Fughe: nel gergo, è l'assentarsi senza permesso.

Fureria: ufficio di amministrazione presso la compagnia.

Garitta: luogo riparato per la guardia della sentinella.

Gavettone: una "bagnata" a chi dorme.

Il sacco: entri nel letto e trovi il lenzuolo ripiegato, che ti blocca mentre allunghi le gambe.

La corvè: pulire camerate, piazzali e soprattutto cessi.

Marcare fogna: ecco un idioma metaforico. Per "marcare fogna", si intende spedire certificati medici, finalizzati al prolungamento della licenza del fine settimana.



Marcare visita: è chiedere una visita medica per essere dispensati da servizi di guardia, marce e corvè.

Massiccio: aggettivo con il quale si indica l'atteggiamento fiero del militare.

Mg-elettroshock: due pugni dati assieme sul petto.

Muffa: i tipi di servizio nei quali il militare trascorre ore interminabili a non fare niente. Durante questo tipo di attività, il militare può avere allucinazioni date dalla noia.

Muto: sinonimo di "taci!", oppure "stai zitto!".

Naia: il militare di truppa che presta servizio per un periodo di circa un anno.

Nonnismo: si dicono "nonni" i soldati più anziani in servizio già da alcuni mesi e nonnismo è il loro fare scherzi e imporre corvè ai soldati con minore anzianità.

Nonno: uno fra i termini più classici, che indica il militare di truppa con almeno nove mesi di servizio. Una volta diventati nonni, è permesso chiamare il "Presepe".

Piantone: non è l'asse dello sterzo dell'auto, ma una sentinella armata più alla leggera e che si può muovere in una piccola area, rispettando una "consegna", cioè un compito.

Picchetto: è un drappello di guardia interna alla caserma.

Presepe: "block" collettivo, che può essere dato dal militare con almeno 9 mesi di servizio, verso tutti i più giovani, che tempestivamente si bloccano.

Radio Naja: sinonimo delle "voci di corridoio" all'interno della caserma, che nel 90% dei casi sono notizie infondate.

Recluta: il soldato appena arruolato prima del giuramento.

Rospo o Zanzara, o anche **Missile:** indicativo del novizio, solitamente in fase addestrativa.

Sbraco o Sbrago: il modo disordinato nel quale il militare tiene divisa, barba e capelli. Ma si parla di "sbraco" o "sbrago" anche laddove la gerarchia militare non è forte o non è percepita come tale.

Scaglione: il blocco della vecchia leva.

Schiumata: un altro scherzo tipico della caserma. Lo dice la parola stessa: il corpo della vittima viene coperto di schiuma.

Scoppiato: definizione del militare particolarmente esaltato.

Sette e mezzo: sette pugni dati sul braccio è un forte colpo, dato con il gomito nel petto.

Spegni il sorriso!: comando dato dal militare anziano quando si accorge che al militare, cui è stato impartito il "block", viene da ridere. L'anziano gli ordina di smettere di sorridere e, se il militare non obbedisce, lo riempie di botte.

Spina o Scheggia, o Burbetta: "status" del militare dal terzo al settimo mese di servizio.

Stecca: asticciola di legno lunga un metro, con scritte ed illustrazioni scherzose, che illustravano un anno di naja. Alla fine della ferma, veniva consegnata dall'anziano alla recluta.

LE TANTI LUCI E OMBRE DELLA LEVA OBBLIGATORIA

Lo svolgimento del servizio militare – inutile negarlo – è stato per molti il primo vero momento di distacco dalla famiglia, come del resto accade per quegli studenti che frequentano tuttora l'università in una città distante da casa. C'è chi lo ha vissuto come un momento formativo, chi lo ha visto come una costrizione, chi lo ha considerato una perdita di tempo e chi purtroppo ha subito una sorta di trauma. Anche perché lo "status" di militare te lo portavi appresso fino a 45 anni, limite anagrafico entro il quale avresti potuto essere richiamato e quindi avresti dovuto farti trovare pronto in caso di ingresso in guerra. Qualcuno, purtroppo – forse anche per debolezza di carattere o chissà per quale altro motivo – ha scelto persino la via del suicidio: c'è stato un periodo, alla fine degli anni '80, nel quale più di un militare si è tolto la vita, quasi come se la leva fosse diventata una tremenda piaga sociale. In che rapporto stavano allora la fragilità del giovane, catapultato in breve tempo dagli agi e dalle coccole della famiglia alla severa disciplina militare, con le vere condizioni imposte dalla caserma e magari con le effettive vessazioni subite per opera dei "nonni"? Il nonnismo era il problema nodale: c'era in tutte le caserme, soprattutto in quelle operative, ma fino a che punto era tollerabile entro la normalità e fino a quale limite era capace di spingersi? Certamente, in alcuni casi c'è stata una esagerazione, dovuta sempre al carattere e all'atteggiamento della persona che ha voluto imporre nella maniera peggiore uno "status" dettato dalla mera anzianità di servizio, ma tale da far arrogare a questi la facoltà di esercitare pressioni e violenze nei confronti di altri. Spirito violento, esaltazione o cos'altro? Sta di fatto che anche il nonnismo, come tutte le delicate questioni all'italiana, era diventato oggetto di attenzione solo dopo che c'era scappato il morto o il caso grave. Da parte dei superiori, la tendenza era quella di minimizzare i fatti, o quantomeno di criticare a priori il nonnismo, ma allo stesso tempo anche di chiudervi un occhio, in quanto metodo capace di fare ordine, perché

comunque espressione di una gerarchia. C'è chi poi nel servizio militare ha trovato un anno di svago, chi ha individuato l'occasione per proseguire la carriera con le stellette e chi è partito con un atteggiamento ed è tornato con un altro, nel senso che la leva ha sortito in lui gli effetti sperati. A sentire in passato ragionare certi giovani che, dopo il militare, erano diventati i primi a inquadarsi anche nella vita – come se i dodici mesi avessero restituito, seppure in positivo, una persona diversa – veniva da pensare che avessero subito un vero e proprio "lavaggio del cervello". È successo anche questo, come è successo che in molti abbiano ricorso a raccomandazioni di ogni tipo – o agli "accosti", come si dice dalle nostre parti – per evitare il servizio militare o per svolgerlo nel ruolo di sostanziale "imboscato", ovvero di persona che era partita per una mansione ma che, grazie all'intervento di qualcuno dall'alto, è passata a un'altra meno faticosa, con licenze puntuali ogni fine settimana. Le raccomandazioni erano dunque di diverso genere: da quelle per aggirare l'ostacolo, che erano le più complicate perché comunque avresti dovuto giustificare il motivo (gli stratagemmi erano vari, a cominciare da uno stato di famiglia che prevedeva la convivenza con la nonna vedova e bisognosa), a quelle di svolgere il militare in un corpo prestigioso, fino a quella forse più frequente, ovvero la possibilità di essere spediti in una sede che fosse il più possibile vicino a casa. Della serie: sei di Sansepolcro e chiedi Arezzo o al massimo Firenze. Tutto sommato, a un certo punto era questa la situazione più fattibile, perché quando si respira aria di casa anche il servizio militare diventa meno oneroso. E non solo economicamente. Per esempio, chi a fine anni '80 – vi sono i riscontri oggettivi – prestava servizio in Aeronautica ed era di Roma, svolgeva puntualmente il servizio di leva nella sua città, sia con mansioni specifiche che generiche e non usufruiva di licenze per il semplice motivo che ogni sera se ne tornava a dormire a casa sua. Non male, insomma, come servizio militare. C'è stato anche chi, per motivi realmente legati a forme di deficienza fisica, non è partito per la leva; chi è stato congedato dopo due mesi e chi alla fine è risultato meno "disabile" di quanto sembrava, ma c'è stato anche chi – riuscendo purtroppo nell'intento – si è voluto spacciare per disabile anche dal punto di vista mentale, il che ti può salvare per un anno dal servizio militare ma poi ti bolla per tutta la vita, perché il tuo "status" rimane tale anche sul piano civile e un'azienda, o un ente, che ti deve assumere non può far finta di niente. C'è stato infine anche chi si è procurato infortuni di proposito per stare di più a casa e meno in caserma. Insomma, si parla dei giovani di oggi come di sostanziali "insofferenti", ma in realtà c'erano anche allora e il servizio militare era visto dai più come uno spettro, come un anno rubato alla tua esistenza, piuttosto che come una scuola di vita. Alla stessa stregua di chi avrebbe dovuto scontare dodici mesi di galera pur essendo innocente. E anche i contesti familiari, sotto questo profilo, non sono stati del tutto collaborativi, vedi le mamme che iniziavano a piangere venti giorni prima della partenza del figlio o che avevano scambiato il servizio militare con la guerra: il

protezionismo la faceva in qualche modo da padrone e, laddove non regnava questo atteggiamento, veniva ostentato un presunto quanto assurdo prestigio per essere stati capaci di evitare l'anno di naja, dimostrando così di aver potuto contare su conoscenze illustri che ti avevano favorito. In mezzo a questo calderone che comunque rispecchiava la realtà, il compendio da stilare torna sempre a cadere nel mezzo, laddove si dice che abita la virtù: non neghiamo che in qualche caso gli eccessi abbiano potuto esasperare certe situazioni e che in qualche caserma le vessazioni abbiano raggiunto livelli tali da assumere i contorni di atti delinquenziali (bisogna essere fortunati anche nell'imbatcersi nelle giuste persone), però vorremmo che tutti – possibilmente – ricordassero il servizio militare per quei tanti insegnamenti che ci ha lasciato e che affiorano sempre più man mano che età, maturità ed esperienza avanzano. Il senso di organizzazione della vita, il rigore con il quale a volte è necessario agire e la serietà nel fare le cose: tutti aspetti che a 20 anni è difficile comprendere; non a caso, per gli anziani di un tempo era il militare a trasformarti in adulto. Con il tempo, poi, ha preso il sopravvento il servizio civile, altra forma nella quale concettualmente un giovane "presta" un anno della sua vita allo Stato. Sul problema dell'obiezione di coscienza, c'è chi in realtà ha perseguito questo principio, ma l'idea prevalente è che molti – pur di mettersi alla larga la vita di caserma – siano diventati obiettori di comodo. In fondo, per osteggiare l'uso delle armi è sufficiente dichiararlo. Oggi, il servizio militare è volontario e il mondo ha conosciuto un ribaltamento così repentino da sovvertire la situazione: allora ti chiamavano perché era un obbligo e cercavi di scamparla; oggi vorresti arruolarti, ma di finestre nei corpi armati se ne aprono davvero poche. La crisi economica, i tagli e la "spending review" hanno imposto un freno anche alle divise con le stellette, che sono diventate prerogativa per pochi ma non per tutti; d'altro canto, la precarietà del lavoro e la certezza di un posto fisso con lo stipendio garantito a fine mese – e con sostanziose cifre che si sommano a seguito di due-tre mesi di missione all'estero – hanno stuzzicato anche chi era restio alle armi, che sa magari di poter rischiare qualcosa (purtroppo, di militari in missione ne sono morti diversi) ma che accetta ugualmente, viste le difficoltà del momento. Risultato: 100 posti a disposizione e 100000 candidati, quando sono pochi. E raccomandazioni che stavolta funzionano per l'obiettivo opposto. Un ultimo capoverso lo dedichiamo ai risvolti economici legati alla soppressione della leva militare obbligatoria: certamente, per quei luoghi del Trentino e del Friuli che basavano la propria economia sull'attività delle caserme e sulla presenza dei militari (Comuni di provincia, in genere), la scoppola iniziale era stata grossa, anche se riteniamo che oramai, dopo 12 anni, gli effetti si siano attenuati. In tutte le città, anche grandi, che ospitavano soldati, avieri e marinai, qualcosa è inevitabilmente venuto meno, ma ci piacerebbe sapere – visto che per lo Stato avrebbe comportato un risparmio di risorse – che fine abbiano fatto questi soldi in più, o comunque questi soldi non spesi. Crediamo infatti che la cifra non sia di poco conto.



Piazza IV Novembre, 3 - Anghiari
Tel: 0575 - 788588
otticavision2004@libero.it



SANDRO DINI

LA TUA ASSICURAZIONE COSTA TROPPO? *TI GARANTIAMO IL RISPARMIO*

Con caratteristiche uguali o superiori

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO
RESPONSABILITÀ CIVILE



*Chiedi senza impegno un preventivo per il tuo pacchetto assicurativo
per privati ed aziende*

SEDE DI ANGHIARI

Piazza IV Novembre, 1 - Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com - 9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO

Via dei Malatesta, 54 - Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com - 9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO

Via Borgo Farinario, 42 - Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com - 15.30 - 19.00

www.assicurazionisandrodini.com

fino al 31 marzo

Più scelta ti dà la carica

Per ogni ordine del valore minimo di 80€
carichiamo 500 punti in più
sulla tua Carta Socio



più scelta[®]
ACQUISTI ON-LINE, RITIRI IN NEGOZIO
unicoopfirenze

La promozione è valida esclusivamente sugli acquisti Più scelta effettuati online.
Sono esclusi gli acquisti effettuati presso il box informazioni o dal chiosco interattivo.